

Anno I. - Num. 18.

ASPASIA

CRONACA D'ARTE

SOMMARIO

- I. — IL TIPO UMANO NELL'ARTE. — A. P. De Angeli.
- II. — AL ROGO! — B. De Luca.
- III. — VIGILIA. — E. Sanfelice.
- IV. — NOTE LETTERARIE. — A. Catapano.
- V. — DAL MIO GIORNALE. — L. Aroldo.
- VI. — LE MADONNE. — M. A. Cantone.
- VII. — IL NATALE DELL'IDEA. — G. Raffaellini.
- VIII. — IL GIOCO DELL'AMORE. — L. D'Ambra.
- IX. — FÉCONDITÀ. - Romanzo di *Emilia Zola*. —
M. Strizzi.
- X. — RECENSIONI.
- XI. — LE CROMACHE.

16 Dicembre 1899.

Piero Delfino Pesce
Direttore - Proprietario.

Premiato Stab. Tipografico

AVELLINO & C. - BARI

Succursale in GIOVINARDO.

Direzione ed Amministrazione

BARI - Via Piccinni, 198

C. mi 25.



ASPASIA

CRONACA D'ARTE QUINDICINALE

diretta da **PIERO DELFINO PESCE**

ANNO II — (gennaio-dicembre 1900)

Associazione per l'intero anno L. 5.00 (Estero L. 8.00)

» » un semestre » 3.00

Costo di ciascun numero Cent. 25

Tutti i numeri arretrati dell'anno I con la copertina e l'indice L. 4.00 - Estero L. 6.00

GRAN MONDO

Rivista settimanale illustrata, diretta da V. Marano-Altanazio

P. Biondelli-Cressan: Dimmi, come vai... — A. Boccelli: Aurora alpina — V. Marano-Altanazio: Nel sottobosco — E. Pongracic: Io son fatto così... — Polanda: Retroscena — L. Dimech: Primo perdono - Il Gran mondo a Roma - Il Gran mondo in Italia - Il Gran mondo all'Estero — G. Fucini: L'arte l'amore e la donna — Teatri di Roma — Contesse de B...: Cuoriere della moda — Camisee de B...: Per la signora — S. Lombardo: La donna.

Illustrazioni: D. Emanuele Ruspoli, Contessa Rati da Pisa, Marchesa Frilli-Pallavicini, S. A. R. la principessa di Chanberg, S. A. I. la principessa Federigo di Sangonia, Contessa D'Orsini Villarosa da Palermo, D. Balassare Odesicchi, Famiglia dei Conti Buonaccorsi — Morte di Vittoria Colonna (Quadro del prof. Jacovacci) — 5 istantanee della caccia alla volpe.

Cicchi dello Stabilimento Danesi - Disegni di Stolz.

B I O S

Rivista quindicinale di lettere ed arti Messina

G. B. de Ferrari: La Sincerità nell'Arte — Prof. V. Ciuffi: Le due morali — Enrico Carillo: Mors — Dolores: La donna e l'Arte — G. de Neco: Il canto del fuochista — Prof. V. Reforgiato: Note letterarie — Prof. I. Giuffrè: Nemic d'autunno — Aut. Mari: Impresione materna — G. B. de Ferrari: Dal Sonetti del dolore — G. J. F.: Fra un libro e una notizia — Marginalia, pensieri — Piccola Posta.

CRONACA SICILIANA

diretta da *V. Mangeri Zangàra*

F. De Roberto: Cronache letterarie — F. Italo Giuffrè: Declina autunno — G. Clemente-Toma: La mia morte — V. Mangeri Zangàra: Fra le scrittrici: Maddalena Serio, Bianca Cammarano, Adelaide Bernardini — Marina G. Ragusa: Ribellione — Duchessa Gioia d'Alba: Spenti, trapunti, tiscie... — Note al margine su libri di G. Cremonese, L. Zoppis, Gemma Giovannini, G. Gianelli, Grazia Deledda, L. Matteucci — A la rinfusa ecc. ecc.

GIOVENTÙ

Rivista quindicinale di arte e letteratura S. Maria C. V.

La Gioventù Pro domo nostra — G. Pizzoli: La felicità — V. Della Sala: In ricordo — L. Forloni: Certe scrittrici... — G. Fissaturo: Dal verone — U. Medici: Su di un ventaglio — B. d'Onofrio: Tocchi in penna — L. Tare: Visione d'autunno — M. Allanic: Madrigaletto veneziano — Lalla Cronaca bianca — B. Caddeo: Risposta... doppia — B. d'Onofrio, R. Paroluppi, G. Rinaldi: Ciò che si stampa — C. F.: A spizico... — Fiori, foglie e spine — Cose delle nostre — Libri in dono — Pubblicità.

IL FORO DELLE PUGLIE

Rivista di dottrina e giurisprudenza

Verrà pubblicata in Trani dal 1. del 1900 ogni 15 giorni. Avrà un esteso notiziario, il bollettino del Ministero di G. e G., una parte bibliografica e la relazione dettagliata dei principali dibattimenti che si svolgeranno innanzi ai Ciccoli di Assise, i Tribunali e le Preture dipendenti da quella Corte. Ne saranno direttori gli avvocati Raffaele Raimondi e Nicola Pantaleo. L'abbonamento annuo non costerà che lire sei, ed il periodico — edito dalla nota Casa tipografica del Cav. V. Vecchi — si comporrà di sedici pagine con copertina colorata.

VITA ED ARTE

Cronaca mensiliana quindicinale di letteratura, arte, teatri e sport

Verrà in luce col nuovo anno, diretta dal pubblicista Enzo Saffioti, stampata elegantemente a colori, in formato ottavo grande in otto pagine di testo, copertina in cromo-litografia, ed illustrazioni. Vi collaboreranno i nostri migliori scrittori e scrittrici, e ogni numero conterà, bozzetti, novelle, poesie, bibliografie, corrispondenze artistiche, cronache drammatiche, articoli sulla moda, sciarade, giochi, passatempi. Bandirà delle gare e concorsi a premio.

L'abbonamento annuo anticipato costa Lire 2.50 per gli artisti Lire 1.50. Indirizzare lettere, vaglia, giornali, manoscritti al direttore-proprietario Enzo Saffioti in Messina (Sicilia).

IL TIPO UMANO NELL'ARTE *)

Allorchè prendete la penna per scrivere di un libro recentemente pubblicato o della rappresentazione di una novità teatrale, vostro primo dovere è l'imparzialità, la sincerità, la spassionatezza. Voi osservate - se si tratta di un lavoro drammatico - il pubblico che gremisce la sala, studiate le sue impressioni, esaminate i suoi applausi o le sue disapprovazioni, poi, nel silenzio del vostro studio questi applausi e queste disapprovazioni vagliate; e, se l'opera caduta è un'opera d'arte, condannate il pubblico, che non ha penetrato (non è questo il momento di ricercarne il perchè) le bellezze peregrine del lavoro artistico. Se poi il pubblico ha avuto ragione di disapprovare.... perchè vogliamo dargli per forza torto?

È proprio il caso del « Castigo » dell' egregio Luigi Capuana, insigne letterato, maestro della novella *pauziana*, ma che ad ogni costo ha voluto tentare anche il teatro, quantunque finora il pubblico non abbia accolto con pieno compiacimento i suoi drammi.

L'ultimo suo lavoro in un atto fu oggetto della mia passata rassegna. Da critico spassionato io cercavo d'interpretare perchè quel lavoro non fosse piaciuto al pubblico del Costanzi di Roma, e trovai, come l'hanno trovato quasi

tutti i critici romani, che i personaggi urtavano il sentimento etico sociale.

Ora l'amico Carbone prende la mia rassegna come caposaldo di un suo articolo: *Il tipo umano nell'Arte*, ed io non avrei che a ringraziarlo e... lasciarlo dire.

Ma egli stesso, a guisa di preambolo, dichiara di non avere assistito alla rappresentazione di *Castigo*, e c'informa poi di avere inteso il dramma alla semplice lettura dell'autore.

Il miraggio dunque, date le contingenze, è più possibile da parte sua che da parte di tutto un pubblico e di tutti i critici. Egli non può mettersi contro a tutta questa gente, perchè non sa che cosa sia il *Castigo* alla ribalta, dove i personaggi appaiono nella vera loro luce, come dinanzi alla vita, quasi violentemente illuminati da getti viventi, direi, di riflettori luminosi.

Egli quindi non avrebbe diritto di parlare. Nessuno gli nega la fortuna di avere udito leggere quel dramma dall'autore medesimo. Ma se l'udizione di un dramma, detto dalla bocca stessa dell'autore, potesse bastare alla critica, perchè i critici attenderebbero la prova della ribalta per parlare con coscienza e profondità di un lavoro drammatico? Tanto varrebbe farne

*) Pur rifuggendo dalle polemiche, giostre letterarie odiose per gli scrittori, noiose per i lettori, inutili per l'arte, abbiamo pubblicato questo scritto del De Angelis, come a suo tempo pubblicammo quello del Carbone per la dignitosa ed impersonale trattazione dell'importante problema estetico. — LA Dm.

una conferenza preventiva e lasciate poi la gran bestia del pubblico sbizzarrirsi a suo agio. È d'uopo quindi non fare un confusionismo quale abbiamo visto negli ultimi tempi.

In nome di un ipotetico valore ultraintellettuale, superletterario, ogni autore caduto ha il diritto di credere il suo lavoro un capolavoro ed i critici e il pubblico addirittura dei cretini. *Est modus in rebus*. Ibsen resta sempre Ibsen, quantunque fischiato e rifschiato. Gli altri... hanno ragione o torto secondo la maggiore o minore ricchezza d'arte, che loro è stato possibile approfondire nell'opera propria.

E veniamo alla moralità o immoralità che sia. Il Carbone, con la sua vena faconda, riempie due pagine dell'*Aspasia* di postulati critico-drammatici, particolari e generali, per venire a quale conclusione? Confesso di non aver capito molto chiaramente.

Io, parlando del protagonista del Castigo, e dopo aver mostrato l'azione di costui, dico: « Un cinico così fatto, un egoista così brutale è in verità in arte un tipo che deve nascere ancora » ed il Carbone: « Se così fosse, Capuana, fra i tanti meriti suoi, avrebbe anche quello di aver portato sulle scene un tipo nuovo originale. » Al che il Capuana stesso insorgerebbe, perchè *se così fosse*, cioè se un tipo simile è ancora da nascere, il Capuana ci avrebbe dato un tipo inesistente, irreali, quindi *immorale*, ed è quanto il Capuana non ha certo voluto.

Ma il Carbone prosegue dicendo: « Ma così non è, e, per non andar troppo lontano io ricorderò il Lucio della tragedia d'annunziana, il quale pure infrange la felicità della dolce moglie innamorata, dimentica la soave Beata, preme stilla a stilla il sangue di Gioconda Dianti » ed altra roba siffatta perfettamente morale, non è vero?

E qui il Capuana ad insorgere ancora. Perchè, passi, produrre un tipo *nuovo originale*, ma essere un imitatore poi, e di chi?... del D'Annunzio!...

Il teatro non ha educato mai. D'accordo! Nessuno, ed il Carbone meno di tutti, potrebbe accusarmi di idee contro il verismo nell'arte drammatica. Ho io mai propugnato il teatro educativo? Sono stato mai un fautore delle *serate bianche*? Io, nel mio articolo, non ho fatto questione di tipi morali, ma di tipi artistici. Io m'interesso a Jago, a Claudio, a Macbeth a Gonerilla, a Percy, a Melistofele: un raggio sovrano di arte me li rende umani, vivi, palpanti, e seguo l'artista che penetra nel fosco di quella coscienza e fremo e resto scosso. Ma questi tipi sono pericolosi. Sotto la mano di un artista non geniale, simili esseri si sformano e mi ripugnano, come dinanzi al cencio, non dinanzi all'*anima*, qualunque essa sia.

Nè giova appigliarsi al Martini. Il teatro è *passione (pathos)*, non vizio esclusivo, caro amico mio, altrimenti ritorniamo all'esempio di quel tale autore francese che in teatro rappresentò un essere che faceva... ciò che solo gli scolari viziosi fanno. Notate che fu lui a recitare, perchè nessun attore volle rappresentare le sue porcherie. Oh! l'Arte è molto lontana da queste *piaghe*, molto lontana. Essa è la vita eterna, fremente, ricca, non esclusivo vizio, non esclusiva virtù, non solo realismo, non solo idealismo, ma compenetrazione dell'uno e dell'altro elemento, per riuscire all'opera armonica, che dia l'esatta immagine della *vita*.

Il Capuana, ormai sacro alla reverenza di tutti i lettori italiani, non ha ancor trovata la via che trasforma un romanziere, sia pur valorosissimo, in autore drammatico applaudito; e quegli stessi personaggi, che nella sua novella e nel suo romanzo brillano di viva luce artistica, anche se viziosi e tristi, nelle sue scene ripugnano, perchè non idealizzati dall'arte.

Questo, e questo soltanto, io ho inteso di dire nella mia rassegna, e duolmi non di essere stato contraddetto, ma di essere stato frainteso dall'amico Carbone.

AL ROGO!

O fogli che dormiste, tanti anni, obliati e sicuri nell'inviolato fondo del cofanetto che mai occhio estraneo non vide, nè confidente sospetto giammai; poveri ruderi sopravvissuti a dieci amori finiti, a cento battaglie alacerrissime dell'anima e del pensiero; letterine che portate ancor chiuso il profumo della donna e il senso dell'amore, in che i segni delle eleganti scritture si rincorrono via come sciame di libellule al sole; povere lettere ingiallite, sgualcite, consumate, penetrate dall'acre umor delle lacrime, offuscate dall'impronta dei baci; rosei bigliettini stemmati, in cui l'anima nostra cercò ansiosamente il responso a un messaggio solenne e decisivo, una carezza lungamente e ardentemente invocata, una grazia chiesta a ginocchi; strofe intime squillanti dal cuore, gittate là su di un foglio in un'ora d'inenarrabile ebbrezza, in un momento di gaudium sovraumano; primi tentativi letterari perpetrati nel mistero furtivo della nostra cameretta fra una traduzione dal greco ed un teorema di Euclide, allorchè l'ansia pel Bello ci metteva la febbre nelle vene e il timor sacro dell'Arte inaccessa, sublime, rivelata a noi da un verso più significante d'Omero e di Dante, offuscava all'ardita fantasia l'aureola sognata dei nostri futuri successi e della nostra gloria avvenire; o immensa polifonia di affetti e di pensieri; o grande lirica giovanile cui premette gelosamente per anni il buio intenso del secreto; pagine sante e folli, assurde e sublimi; raggianti d'entusiasmo e cupe di disperazione suicida, puerilmente ingenue o mattamente audaci: dalla custodia che vi nascose al ghigno del mondo ed alle indiscrezioni degli amici, ecco, io vi esumo, io vi evoco al bacio del sole, e ancor tutte chiuse nei nastri e nei suggelli che vi fan da bare, io vi ammuocchio sulla pietra del caminetto — come i sacri combustibili nell'*opertum* della Dea — e vi consacro, vittime innocenti, alle fiamme.

Poichè tutto vi è vano, o bugiardo, o caduco

in queste carte, e quel poco avanzo di luce che ancor vi si accoglie a traverso la velatura di ricordi non lieti è di un sole da troppo pezzo tramontato, perchè l'anima se ne senta ancor rischiarata o compresa; poichè esse richiamano al pensiero gli allettamenti delle gioie perdute, tutto il tesoro di slanci, di seduzioni, di entusiasmi seppelliti passo passo lungo il solco profondo degli anni e delle delusioni, e nello sconforto accumulato di tutte le *fat* — da quella della giovinezza all'altra dell'amore — esse educano le infeconde e querule tristezze dell'anima; poichè esse sono i sogni, e la realtà travolge i dormienti, poichè esse sono l'eco di un desiderio folle, di una gloria vana, di una letizia bugiarda, ed è pericoloso, eredetemi, pericoloso assai lasciar dietro di noi tanto seme di frivole idee e di sentimenti morbosi.

Che cosa valgono questi scialbi profili, questi poveri movimenti e queste fiacche azioni di dramma rimpetto alle spire soffocanti del gran dramma quotidiano della Vita? Insegnano forse di morire « con migliori speranze? » (Cic. *de Leg.* II, 14), o strappano, essi, i veli del tempo dove il gran simbolo si perfeziona dei misteri eleusini, dei quali dice Pindaro: « Beato chi dopo veduti quelli, andrà sotto la cava terra! colui sa la fine della vita, e ne sa il principio ch'è dono di Giove? » Chi ha più diritto di parlare dopo di Eschilo o di Sofocle, dopo che dalle loro tragedie *ultraumane* si è appreso come le contingenze e i contrasti della vita si ricolleghino alle necessità dell'essere, si ordinino al Fato immutabile, sereno e giusto, che dirige le vicende umane?

Che cosa dicono questi incerti cinguettii poetici in cui ho effusa la fiamma dei primi ardori giovanili, e sempre ho cercato di schermar, di poi, gl'interni affanni? Ora ho riletto mezzo canto di Dante, un'olimpiaca di Pindaro, una ode dello Schiller: e mi son convinto, una volta

di più, che scopo dell'Arte è la *catarsi*, la purificazione e il castigamento degli affetti; che non v'ha arte che persuada e che duri ove un lembo non vi si rispecchi dell'Infinito, giacché è solo nella vita infinita che tutte le forme si accolgono, e tutte le contingenze, a costituire l'*unità suprema* in quell'armonia dei contrasti in che la lotta si sublima e si divinizza il Dolore.

Che importa che i nostri versi racchiudano più stillato d'amore che non sia in tutto il canzoniere d'un petrarchista, e che non ne sia negletta la fattura, e sian legate le strofe a metallo fino, quando il pensiero di chi scrive resti avvolto in un fumoso soggettivismo, e più presto che sgorgare — limpida vena — in fontana dissetante, impicciolisca in rigagnolo ed impulsi? In questi versi c'è metro, c'è ispirazione, c'è tecnica; ma non c'è l'insegnamento della poesia. Al fuoco, al fuoco!

E voi, novelle, leggere, macchiette, profili, scimierie, smaglianti inconcludenze ispirate dal profumo suggestivo di un *album* femminile, noterelle date già a punta di matita, in una veggia di nervi, piena ancora la mente della luce di una cara visione idoleggiata, tritumi, segature dell'ingegno, trucioli caduti sotto l'incerta pialla dell'Arte, quale impronta è in voi d'incorrotto pensiero che ci difenda dall'onda limacciosa di Lete che tutto nel gorgo profondo investe e sommerge? Rompe forse su di voi un raggio della concezione dell'Hugo, del Sue, del Gogol, di Leo Tolstoj? O siete voi forse, storielle vane, l'eco della vera elegia della doglia universale, della sociale ingiustizia, il cupo lamento dell'umanità che dolera, che si consuma, che rantola, che muore? dell'umanità che non è sola questa colonia di civettanti « *ouvriers de l'idéal et ouvriers de la vérité* » ma ch'è, per tanta parte, la falange sterminata di quanti toccò in fronte il dito squallido della sventura: di tutti gli abitatori delle tenebre, cui l'acqua, l'aria, il *grison* comminano ad ogni passo la morte; di tutti i deportati dalla prepotenza o dal bisogno nei paesi azoici del gelo e del fuoco; di tutti gli affamati su cui mena strape la carestia, nelle sodaglie dell'Etiopia similmente che negli sterpeti dell'ultima Russia; di tutti gl'infelici cui la pollagra o lo stentome, la melfite, o la polvere del carbone, la febbre gialla

o l'arsenico delle miniere imperiali accorcia la giornata anzi sera? Forse che l'anima grande di un popolo oppresso, forse lo spirito, oscuro al mondo, di un eroico volontario della morte, vibra di un qualche palpito in queste frasi squisitamente tornite, aleggia nell'intimo di questi scriterelli scombiccherati in un momento di gaio umore, mentre milioni d'infelici, allora come sempre si dibattevano disperatamente negli spasimi dell'inedia, dell'agonia, delle tenebre: delle tenebre che scendon rapide sugli occhi e di quelle che gravano, eterne, sul cuore?

O amabili frivolezze, o storielle vane, le opere dei pensatori ispirati e magnanimi, i trattati della scienza partorita dal cuore, vi rigettano vi repudiano, vi condannano. Voi ci addormentate, mentre l'ora è di vigilanza, di soccorso, di lotta: ed io vi immolo alle fiamme!

E voi, fantasmi ch'io evoco dai morti segni dell'amore, ricordi consacrati a un culto e ad un idolo, immagini che la mente ha gettate nelle forme delle sue giovanili aspirazioni; alati pensieri; « circulate melodie » che avete precinto come di una corona di gloria la bellezza della donna adorata; lettere scritte collo stilo lacinante del dolore, rovente di sdegno o stilante di veleno, nelle cui frasi par che lingueggi stranamente la fiamma di una sinistra luce sanguinosa; memorie che mostrate da ogni verso come dai denti d'una macchina omicida un brandello palpitante del nostro cuore; diario fedele delle più fuggevoli evanescenze di luce animanti il cielo della nostra giovinezza; note traducanti in tutta la gamma delle espressioni umane i moti più vari della coscienza e dell'intelletto, i sommi deliri accanto ai sommi sconforti (qua il grido della gran vittoria dell'amore, là il mugglio del primo tradimento, l'inno alla vita e l'invocazione alla morte, e, nonostante le delusioni, le cadute e le disfate, lo slancio irrefrenato dell'anima verso l'Ideale sempre atteso e ribramato, una reminiscenza di sogno fugace, un profumo di candor verginale): raccogliete voi forse i sospiri di un Francesco, i gemiti d'un Volfango, per isperare che la condanna del tempo vi risparmi? O sian forse Ugo Foscolo (non *Ugone*, questa volta!) da dire all'amata: « Serba le mie lettere: quando più nè l'amore nè alcun dolce sentimento

ti parleranno per me... io ti prego di serbarle almeno come deposito confidato a te dell'amicizia.... Conservale: tu me le ridarai quando l'età ed il mio cuore logorato non sentiranno più le passioni che ora sento, e che allora avrò forse bisogno di dipingere, » nella previsione forse, di una eventuale *rilucidatura* dell' « Ortis? » Forse che ci è dato modestamente supporre che dei nostri amori la critica esumatrice abbia ad occuparsi anch'essa, similmente che delle relazioni del Poeta Zacinto? E se invece gl' indiscreti guitti e pettegolezzi cui per caso fossero per toccar queste reliquie Sante, non ci vedessero altro che artificiosità di pensieri, melodrammaticità studiata di situazioni, vuotaggine di sentimenti, e pensassero che voi, o tutte donne che noi abbiamo idolatrate, servivate a posare dinanzi a noi, per ispirarci delle belle pagine come posa la modella nell' *atelier* dell' artista, per degli studi *dal vero* o di *rapporto*? Certo, voi non vi chiamate Carlotta Lestner, Teresa Guiccioli, Antonietta Fagnani, Giuditta Turina, Estella, per isperar di vivere eterne negli scritti nostri; nè voi siete da tanto, ove pur l' arte dello scrivente sia barocca come era l' italiano di G. Byron, da infuturar nei vostri *Ricordi* la poesia dei nostri amori, come seppe la vantagloriosa Contessa ravennate.

Dicono queste lettere nostre, queste memorie; — Or tu lo vedi: i dardi dei maligni non hanno punta. S' io non sentissi in altro la potenza benefica del nostro amore, in questo la sentirei che esso ti redime da ogni taccola di colpa, ch' esso ti fa pura agli occhi miei incorrotta e inattaccabile: perciocchè io creda in un sacrificio: grande ed unico sacrificio d' amore e non in un' abitudine; indegna ed obbietta abitudine, di servire, a grado del primo corteggiatore piacente. Oh chiunque, chiunque fosse quest' altro, e' non potrebbe che profanarti!... — Ebbene l' altro è venuto, e dopo l' altro i successori, anzi, peggio, i *successalanti*: la nostra fede è crollata; quello

che stimavano sacrificio — sacrificio nobilitante una vita — rivesti troppo presto forma e modo di abitudine: nè pur nessuno pertanto pensò che mai colpa la contaminasse. Chè ove altri pensi di lei o scriva quel che ora ho detto, questa è ragione che lo scritto nostro non resti di avanzo.



VIGILIA.

*Tostio cor si confonde, anche se mondo
l' abbia tale di piante, e si riunisca
il pensiero al tornar della Vigilia
di che palpita ancora il vecchio mondo.*

*Quo venne il gentil martire biondo?
Segnò? Tu nume? Cieco error concilia
a lui lo genti, o veramente esilia
egli ed inciota? O vaga, nel profondo
infinito, co l' altre ombre che furon
quaggiù Buddha, Confucio o gli altri vati?
Certo in Cristo il poeta anche affiguro,*

*o i poetici cuor sono eguali;
e, mentre 'ei nasce, io veggio / no l' oscuro
cinge aureola i bimbi addormentati.*

Ettore Sanfelice.



Noi scrivevamo: — ... della tua voce, da quel giorno, m' è restato nei sensi vorrei dir la reminiscenza virtuale, il *folismo* voluttuoso, il quale sempre, anche ora, basta il suono della tua parola a far vivo in me e perfetto. Oh quelle tue parole soppannate da un velo di ti-

midezza crescente, quelle parole che tremano come aneliti sulle labbra smorte, e vincono l'eloquenza di tutto un poema cantata di sentimento! Perché ora io non posso tradurvi in note sensibili, le quali, sempre ch'io voglia, rievocarci, come rievoco il tuo profumo da questo fazzoletto, donde si distinto si aspira quello delle tue mani che l'ebbero qualche tempo, prigioniero fortunato? — Ora, anche questo profumo è svanito sino alle ultime molecole fragranti: il timbro della sua voce — non più, anche, *nostro* — ci lascia freddi: la completa *apasia* e l'*ataraxia*, che il sapiente Epicuro desiderò, ci protegge benigna, e se il calore della febbre ci sale, talvolta, alla testa, non è il muro della nostra bella, come nelle notti eterne dell'attesa, che ci fa da calmante. Pensiamo bene ai casi nostri: queste scorie caduteci roventi dall'anima allora che il martello della passione ne trova le più pure scintille, non cominciano a sembrare, un poco, delle spoglie romantiche, buone ad esser relegate, colle altre ciarpe giù di uso, nel guardaroba del convenzionalismo?

Peggio se queste note assumano un'intonazione tragica o leopardiana: — Il lago ha degli inviti, dei fascino sovrumani: bisogna esser forti per resistere agl'incanti: si deve dormir bene laggiù!... — E, più sotto: — Io non so come sia; ma gli studi più non mi appagano, e i capolavori dei sommi mi lasciano freddo!... — Ha intesa mai ella la sublimità del sacrificio, il fior di passione rampollante da queste parole che spicciano sangue? O il suo amor proprio — solo — ne fu lusingato?

È vero: anch'ella significò qualche volta degli sprazzi di profondo sentire: — Nel giorno della prova — ella scriveva — cercami e mi troverai al tuo fianco. — Ma quando la cercammo, allora ella si era involata. Appena pochi mesi bastarono a chiarirla mendace. Storia vecchia, e costante.

Conoscete voi dunque la storiella del biglietto di La Châtre? La Châtre amava Ninon, e conoscendo la volubilità della donna, volle ed ottenne che la si obbligasse per iscritto di restargli fedele almeno il termine d'una cambiale: sei mesi. Ma tre mesi non eran passati e la bella cortigiana aveva cambiato di amante. —

Oh il grazioso biglietto che ha La Châtre, ella esclamava, il grazioso biglietto! — E faceva diritto alla sua definizione celebrata: « l'amore non è che una sensazione ».

Queste memorie, queste lettere bisogna distruggerle anch'esse. Se tutte coteste donne vanesie e leggere diventassero, poniamo per la prodigiosa infedeltà loro, celebri, se uno storico indiscreto dell'avvenire volesse integrare il loro epistolario erotico, noi risparmieremmo, così, un altro nome all'elenco. Chi sa? fors'anche noi risparmieremmo, alla curiosità del pubblico, la nota comica. Si son fatte le meraviglie, ravvicinando nell'osservazione più che non sian vicine di data, due lettere della Dejazet, la prima indirizzata allo Châteauneuf, l'8 luglio '38 nella quale si legge: — *Hé bien, que je doive à ta tête ou à ton coeur ses heures délirants, dont le souvenir et l'espoir s'heurtent dans ma pensée: j'accepte tout, car de toi tout est bien, tout est bon!* — e l'altra diretta al de Saint-Maurice il 26 agosto '38, dove è scritto: — *Ah que la vie est triste loin de toi... tu m'as fait l'avenir si beau!... Ah viens, viens, Maurice, je t'aime, je t'adore!* La mort par toi ou la vie avec toi! — Ma quante volte, queste donne che noi abbiamo adorate, han diviso, nel momento stesso, i fiorellini della loro produzione letteraria ed epistolare fra di noi, e gli altri, inviando a noi un abbraccio, agli altri un bacio o, magari anche, un amplesso, tanto per svariare nei sinonimi?

O care menzogne forbite in tante espressioni imbellettate e forforescenti, inquadrate in fogliettini azzurri, sotto un ramo di candidi *edelweiss*, impregnate d'un effluvio galeotto d'*iris* o di viola; o care menzogne cui è nemica la luce postuma del sole, l'allegria fiammata vi chiama: al rogo, al rogo!

Voi, voi, non siete bugiarde, lo so, voci d'un cuore che l'angoscia ha spezzato, voci rotte dai singhiozzi, voci gonfie di lacrime, voci fioche di pianto; ma siete, per questo, sfuggite, voi, alla mutabile vicenda delle sorti umane? Ahimè, la donna dolce, dolorosa e vibrante era nobile sì, era sincera; nell'anima nostra, trita dalla lunga pratica del sentire, rinverdi, ella, i ricordi della freschezza giovanile, rinnovellò, ella, i carismi beneficanti della fede; ma im-

pedi questo forse che l'amica di oggi distruggesse l'amante di ieri? In verità se le altre carte sono una contraddizione, queste sono un anacronismo. Non ci confondiamo: al fuoco!

Il cofanetto omai è vuoto. Non resta, in fondo, che questo piccolo plico suggellato, stretto da un nastro nero, con nel nodo una medaglia benedetta, in cui sono incise, a punta di temperino, una data ed un nome. In queste buste quadre di stoffa antica, son conservati i tuoi scritti, infelice fanciulla: quei tuoi scritti che sono come la luce dell'anima tua, come la nube candida di veli, di pizzi e di gigli, nella quale tu eri, su la bara, più bella che viva. Perché conservare nell'umana bufera, che l'offende, l'eco de' tuoi affetti mortali, quando ancor m'arride la viva stella immortale « che lassù vince come quaggiù vinse? » Ecco: quello ch'io terrò sempre bene in mostra, per tutti, è questo annunzio di tua morte, che la tua famiglia m'invio, ignara di tanto. Pel mondo, io vissi estraneo alla tua vita. Tale, per esso, io debbo restare. Esso deve pensarti, angelo, aliena ad ogni cura mondana, ad ogni moto d'ala che sfiorasse la terra. Queste lettere ti svelano un palpito di donna, ed io le abbraccio.

Alzati, fiamma, e distruggi! Si cremano i cadaveri, e questo, sicuro, è un mondo senz'ani-

ma. Avanti, lingue divoratrici che v'innalzano ampie e silenziose, innestando le pareti sacre alla fuliggine del camino! Finchè un ultimo foglio rimanga, finchè resti una parola mendace! Bello! queste vagabonde faville d'un rosso così vivo che pare animato di sangue, corrono per la superficie arrosolata, volendo sfuggire al castigo. Ma senza uno scoppio, senza un guizzo quasi un'anima esuli, stanca, in ciascuna di esse. Ancora, qualche fugace bagliore, qualche piccolo punto luminoso si accoglie negli orli, microscopico aereolito su di un cielo che abbuia. Poi si restringe e si spegne. Le lievi falde nere tremolano come un velo mortuario, agitato dal vento, si screpolano, si sfrangiano, si accartocciano spasimando: polvere di amori sepolti, cenere di giuramenti, tutta nera, come un velo di lutto. Così, così. Il sacrificio è compiuto. Allegramente! A me quella cenere del buon curato. Io bevo all'avvenire!

Giacchè il poeta ha detto che il tempo è un gran mare, come l'altro che sommerge le nostre intime rovine. Non si può piangere sopra tutto. Ad ogni età i suoi inganni, ad ogni uomo i suoi dolori, ad ogni secolo la sua compassione; è quanto basta.

BENEDETTO DE LUCA.



NOTE LETTERARIE

III.

Sommario: GIUSEPPE LIPPARINI, *Elogio delle acque*. — TULLIO ORTOLANI, *In solitudine*. — GUGLIELMO ANASTASI, *La salvezza*. — GASTONE CAVALIERI, *L'eletta*. — GUGLIELMO GAMBAROTTA, *Inchiesta sulla donna*. — VINCENZO BORTOLOTTI, *Giuseppe Parini*.

Chi oramai tra i nostri giovani letterati non conosce, almeno di nome, Giuseppe Lipparini? Moltissimi avranno almeno letto qualche suo verso, e sapranno che rarissimi sono i giovani come il nostro bolognese, il quale alla naturale vivacità d'ingegno unisce una salda cultura. E dal fortunato connubio nacquero due belle cose; *Lo specchio delle rose*, primissima opera di versi, e questo *Elogio delle acque* (1), volumetto di classiche e dilettevoli prose. Già *Lo specchio delle rose*, pubblicato nel 1898, dava la misura della forza nascente; se vi si notò l'ispirazione un pò dannunziana, un pò, direi, fittizia; in esso si lodò moltissimo l'irrepreensibile struttura metrica, la soave grazia giovanile, la dolcezza del canto italico. Le primitive qualità si vennero a mano a mano rafforzando, e si liberarono da quegli elementi eterogenei, che si trovano nelle opere giovanili; la poesia lippariniana, serbando la primitiva grazia, venne a regioni più alte, ed io credo prossima la pubblicazione d'un altro libro splendido di versi, gli *Idilli*, in cui quasi un novello poeta si svela. E questo *Elogio delle acque* ci fa conoscere un'altra dote del Lipparini, quella di prosatore poderoso ed elegante, di artista erudito. Ecco: prendete a caso, fra le recenti pubblicazioni un romanzo italiano e leggetelo, leggete poi la prima pagina di questo volumetto: quale differenza! Vien la tentazione di osservare se la data della pubblicazione di questo *Elogio* sia proprio quella dell'anno nostro corrente. Questo periodo che è calmo e sereno, che va come un fiume limpido e maestoso, non è forse quello, (meno pesante, però!), del giocondo Firenzeola o del paludato ed elegante Bembo? Ed i soggetti non sono di una dolce vetustà? L'elogio delle acque è fatto da Ippolito, filosofo grazioso e solitario, che dalla contemplazione di esse trae nuovi ed armoniosi

pensieri. Il Lipparini, mi piace notarlo, è un poeta che sente profondamente la bellezza ed il linguaggio delle acque, gioisce di esse, e non è sua prosa, non è sua poesia dove non udiamo, e sia detto senza ironia, un chioccoliar di fontane e di cascatelle, un rider di freschi rivi e di sorgenti, così che io lo chiamerei alla greca il gioiante moderno. Non è vero? Il solo difetto di questo *Elogio* è nella sproporzione delle parti; in fatti in questa prosa solamente poche paginette sono consacrate a questo elogio delle acque. Più perfetta per proporzione e per forza di pensiero e di stile è la seconda prosa: *Orazione di Aristagora a' cittadini di Corinto*. Diodoro, valente scultore, corintio, à ucciso la sua amante, ed *Aristagora*, invocando a reggitrice del giudizio l'aurea Atrodite, difende l'accusato solamente con questo sottile argomento: non doversi condannare Diodoro, poi che se à spento la vita d'una sola femina, egli eternò nel marmo altre forme feminee, e dalle sue mani furono creati e fissati nel marmo nobilissimi corpi di donne e divine moenze. Certo questo è un argomento che ne' nostri tribunali, in simile caso, non caverebbe un ragno dal buco, nè farebbe tentennare la simbolica bilancia, ma l'animo non bada alla forza dell'argomento; cullato dalla dolce musica dello stile del Lipparini è pago. E l'orazione d'Aristagora à la medesima calda eloquenza dell'Apologia di Lorenzino de' Medici.

Giuseppe Lipparini non certo à scritto queste prove per mero passatempo, nè egli stimerà il suo *Elogio* come Erasmo da Rotterdam il famoso suo *Elogio della pazzia*, così che diceva a' futuri censori aver egli scritto per divertimento, come si fa una partita a scacchi o come il ragazzo che *capitat in arundine longa*; poi che questo libro di prosa segna il primo passo verso un'arte nobilissima dell'ingegno di Giuseppe Lipparini, che certamente raggiungerà alte e maravigliose mete. Che questo *Elogio* è quasi un fenomeno letterario. Il Lipparini è convinto che nella moderna corruzione del gusto

(1) Giuseppe Lipparini — *Elogio delle acque ed altre prose* — Edizioni dell'Iride — Genova, Spezia, L. 1,00.

e del sentimento estetico sia obbligo dell'artista italiano il fare un'arte « puramente italiana e latina, mantenendo, nel contatto con l'anima della razza, libera ed originale la sua ». Ed egli non poteva fare un'arte più italiana di questa. Si è volto al cinquecento, al secolo che ha sì caratteristiche note italiane, al secolo del nostro rinascimento, ma pure delle liete avventure galanti, de' frati burloni, degli avventurieri sagaci e da esso ha tratto ispirazione per due romanzi che tra poco vedranno la luce: l'*Ombra* e l'*Osteria dalle Tre Gore*. (L'autore mi perdonerà se rendo pubbliche private parole). Ed il Lipparini avrà certo un successo grandissimo, ché nelle coscienze di tutti è un desiderio oscuro d'una arte pura e nostra, per cui ognuno possa sentir palpitare il cuore della stirpe, il proprio cuore. Non voglio ora nè pure accennare a cachinni sofisticati di qualcuno che non sa capire questa adorazione del nostro per un passato meraviglioso e sublime, e vorrebbe trarlo a certe moderne e morbide imitazioni; forse su questo argomento tornerò in avvenire, parlando dell'*Ombra*.

Ed il *Convito*? Dimenticavo a punto di parlarvi di questa terza ed ultima prosa del volumetto. Nel *Convito* è tutta rivelata l'arte del Lipparini. Ecco un piccolo ambiente cinquecentesco: un frate, una dolce etera, Sabinetta, de' baldi giovani piacevolmente si trattengono, banchettando o godendo amene viste campestri, a parlare intorno alla maggiore o minore importanza de' beni spirituali o materiali. E che rivaletto di giocondità serpeggia in questa fresca prosa! Finisco questo breve cenno sull'operetta del Lipparini riportando dal *Convito* questa lussureggiante pagina, che darà una idea, a chi non la conosca, della bellezza di questa prosa. (Caute mammine, attente a non farla leggere alle vostre figliuole!) Dice Gismondo che per colui, il quale sappia contemperar il diletto del senso con quello spirituale, la messe del piacere è quasi infinita. Seguita. « Sia che egli veda la sua donna lietamente per gli aprichi campi andare, o per i verzieri dove i rami gravi di pomi curvansi come un bel corpo di femmina per l'eccessivo piacere; sia che presso una limpida fonte in un bel cerchio di pini, (come te io ora, Sabinetta), egli la miri armonizzante il candido color delle veste con il roseo del volto ed il biondo dei capelli ed il verde dell'erbe e l'argenteo delle acque; sia che in un lieto convito regina l'adori, o tolte le mense, la segua danzante con le compagne e la veda ora con lenti passi ed or con rapidi e spessi, ora con gravità ed or con letizia e mollezza danzare; e talvolta passargli davanti composta e ritenuta, tal'altra rapidamente avvolgendosi come un trascorrente sole; sia che

solo con lei nella stanza sacra al piacere la contempli ignuda presso a uno specchio mirante nella tersità del vetro il bianchissimo e tersissimo corpo, ed ogni parte, non senza un interno turbamento e un tremito la consideri, o distesa sul letto tra morbide pelli di crude fiere la veda nell'atto di tendergli le braccia al godimento supremo; e dopo condotta al liminar de la morte la consideri fra l'oro degli sciolti capelli ed il frequente ansar de' seni; sempre egli coglie auree spiche nei campi del perfetto godimento; e le sue braccia al cogliere non si stancano mai. »

Piacesse a Giove che tutti i versi che mi capitano, fra le mani o fra i piedi, fossero ispirati e buoni come quelli che Tullio Ortolani ha riuniti in un volumetto, *In solitudine!* (1).

Tullio Ortolani è un poeta nobile e gentile; non troverete nella sua poesia immagini grandiose, alcuno *effatus* eroico e mitologico, alcun pindarico volo, troverete invece cantate le dolci e le buone cose, le cose arvali, quelle della famiglia. In essa è pure un rimpianto di beni svaniti, di altri orizzonti, una velata visione di dolore. Questa poesia non raggiunge alte mete, non avrà il plauso de' cinici letterari, ma per ammiratori avrà quelli che sentono il linguaggio delle cose semplici. Vi è pure una dolce rassegnazione a soffrir tacendo, e più melancolici non potrebbero essere gli accenti poetici.

Parla la voce ammonitrice: Assai
ti loda... — nel silenzio de la notte.
Quanti protenderei le non corromte
mani a le cose che già molto amai?

Ohi quel che amai, quel che sperai me l'ora
oggi remota! Troppe primavere
vidi sfiorire ed allungarsi sere
invernali a tardar la mita aurora!

Ciò che pur giova — l'anima già ebbe
il premio? — è forse a' piedi de la croce
mia, sì vicino. Ascolto anche la voce
ammonitrice... E più ti loderebbe! —

(VITTORIA).

Come non commoversi a questo pianto silenzioso? Questo libretto va dedicato agli animi ingenui e puri; ora che l'egoismo più feroce e la superbia più sfacciata estollono la fronte senza vergogna, ora che ogni giovane scrittore, seguendo la moda, cerca di dare alla sua persona ed al suo ingegno ineffabile mo-

(1) *In solitudine* — canti di Tullio Ortolani — Macerata — Presso tip. Mancini MDCCCLXXXIX.

venze superuomine, ora che si spregia la virtù, interpretando le dottrine di Federico Nietzsche in un modo così miserevole, da elevare a teoria, a regola direttrice la filosofia eccezionale di lui, il vedere un poeta che coraggiosamente ci dice del puro animo suo, e chiama i canti suoi, *dell' Umiltà*, consola l'animo e lo volge alla speranza. Non si comprende dunque che l'animo dell'artista deve essere buono, deve avere un amore illimitato, per la natura e per i suoi simili, così che il più puro dolore e la più pura gioia umana trovino per lui la più perfetta estrinsecazione? Torno al volumetto esiguo, ma buonissimo; perchè tante poche poesie, signor Ortolani? Brameremmo un'opera più complessa, per poter notare meglio certe qualità della sua poesia. A me pare anzi che l'Ortolani sia già originale, cioè abbia una facoltà poetica particolare, che si distingue tra qualche imitazione lontana dal d'Annunzio. Quasi perfettissimi i versi; una sola volta è notato un difetto di metrica, spessissimo il sapiente avvicinarsi delle armonie, il variar degli accenti in versi susseguentisi, la sobrietà e la plasticità della parola. Continui l'Ortolani a far di questa sana poesia, e continui con amore, io sarò lieto di poter salutare tra qualche tempo, quando gli anni faranno maturi i prosperi frutti, un nobile e nuovo poeta italiano; di questi versi non sono pieni tutti gli scrigni italiani!

Io aborro la critica fatta a forza di citazioni; pure questa volta voglio riportare la metà d'una poesia, *canto d'umiltà*:

..... chi saprà da chiare
fonti la pace attingere o dai tersi
cieli la luce d'una nuova aurora?

Quello saprà che più vorrà le mani
porificare nel contatto puro:
umili voci ed atti umili e cose.

Umili sì, ma come di lontani
soli la luce, o in un giardino oscuro
a notte illuse le dischiuso rose

candide su invisibili rosei.
E chi sappia sommesse voci udire,
e chi di mite gesto goda il bene,

quello col poco stringerà l'assai.
Vedrà sua vita tra l'inferociva
umano queta come le serene
facce di bimbi sorridenti a l'ire.

Sempre in maniera mirabile mi è dato a' nervi una specie di romanzo moderno; quello che è per protagonista un poeta, un pittore, insomma un artista. Ciò premesso debbo confessare che è letto con piacere e con interesse, con placidi nervi, l'ultimo romanzo di Guglielmo

Anastasi, *La Salvezza* (1), in cui infatti il principal personaggio è un maestro di musica. Debbo dunque pensare che l'arte dell'Anastasi abbia saputo trattar così bene il solito tema pazzoico e facile, da presentarci vivo Emilio Almatra. Egli infatti non è un tipo superumano; rappresenta in modo nettissimo colui che dopo terribili tempeste intellettuali viene ad una più limpida e consona visione della Vita. Emilio Almatra è un musicista che vuol creare, spendendo anche le più vitali energie, il capolavoro, il Prometeo, quest'opera divina per la quale verrà agli umani un nuovo ideale ed una nuova fede. Intento all'opera sua, a' tristi abbracciamenti dell'Arte, egli non sente che un'anima geme e soffre per lui, quella di Silvia, della passionale cugina che l'ama celatamente e da anni. Ma a poco a poco nella mente del giovane comincia il tormento; egli dovrà non musicare il libretto di Pierino Dellenico, ma la stessa opera di Eschilo. La febbre della nova idea lo prende, corre dall'amico, che cerca dimostrarli la falsità della sua arte con sagge parole. Sarà bene che io riporti qualche periodo, anche per far conoscere quali sane e pure idee artistiche abbia l'Anastasi.

— Noi tutti, credimi pure, Emilio, io, tu, il Vulpus, il D'Osimo costituivamo una esigua casta a parte, in assoluta opposizione colla maggioranza, che ci compiangeva, quando non ci disprezzava. Abbiamo in noi tutte le debolezze, tutte le fragilità, tutte le sensibilità morbose di questa triste epoca di decadenza. La realtà ci sgomenta. Il sogno soltanto ci attrae. Così, affascinati da visioni fittizie, da innaturali fantasmi, andiamo suggestionandoci, giorno per giorno, pietosamente, a vicenda, andiamo sostituendo al senso esatto ed equilibrato della vita, gli inganni e le menzogne della nostra speciale illusione. — In queste ed in altre parole è la condanna di certa letteratura moderna vaporosa e sporadica. A questo punto si eleva anche l'argomento e lo stile di questo romanzo. Il sogno comincia a svanire; in vano l'artista tenta rinnovarlo o trattenerlo, in vano egli cerca di esprimere l'opera meravigliosa; fatalmente egli sente svanire l'illusione; brucia il manoscritto del *Prometeo*. Ma quali oscuri giorni seguono! L'amarrezza della sconfitta, il rimpianto forse dell'opera distrutta, il vedere che un'arte semplice e popolare trionfa con *Perdizione* di Gian Franco Monaci, di questo musicista che ottiene la gloria solamente perchè la sua arte è equilibrata, ed altre latenti cause lo portano lentamente al pensiero della Morte, nel cui bacio l'anima travagliata

(1) Guglielmo Anastasi — *La Salvezza* — romanzo — Baldini Castoldi e C. — Milano, 1899. L. 3,00.

di Ugo Vulpus trovò la pace. Ed egli si avvia alla Morte, ma su le sue soglie trova la salvezza. Silvia gli rivela il suo amore, gli dà la speranza di una vita futura e buona, ed egli nell'impensato amore trova l'oblio del male passato. La bellissima scena finale basterebbe a salvare un libro mediocre o pessimo; figuratevi come più bella renda l'opera dell'Anastasi. La quale è più un'opera di passione che d'ambiente, in vero: pochissimi sono i tipi che vivono d'una vita vera; l'autore nella creazione di essi, mi perdoni, si è lasciato guidare un po' dalla fantasia; dove trovare nella vita quotidiana le tre signorine russe musiciste e filosofesse, che si occupano di magia, l'anarchico milionario Valerio Fabri? Ma quei pochi tipi sono indimenticabili: Ugo Vulpus, Giulio Clementi, Pierino Dellenico, sono però tratti dalla vita, e qualcuno può riconoscersi sotto la sembianza di Gian Franco Monaci. Noto un altro difetto comune a tutte le opere di cui in principio parlavo: perchè tanta critica artistica, e quelle pagine che parlano di musica vagneriana? Ma in compenso quali altre garbate pagine di descrizione, quante belle scene ben condotte! Basterebbe citare la descrizione del funerale di Ugo Vulpus, sotto la pioggia, con que' bei tipi del Clementi e del Savelli, e la scena della distribuzione del *Pro-meto*, quando Silvia vede in fiamme, con inconscia gioia, l'opera fatale. La lingua è scorrevole e perspicua, quasi sempre elegante, raramente voluta. In somma questa *Salvezza* è un'opera riuscita, quale poteva fare solamente l'Anastasi che conosce a fondo il dietroscena e l'ambiente artistico. In fatti egli è un soave tenore, (ricordo la sua interpretazione dell'*Audrea Chénier* del nostro Giordano), un giornalista valoroso e colto; e pure trova il tempo di darci ogni due anni un'opera letteraria notevole! A punto: dimenticavo dire essere l'Anastasi anche applaudito autore drammatico. Ed il mio consiglio sarebbe questo: dovrebbe l'Anastasi lasciar queste diverse cure ed attendere principalmente al romanzo: da questa seconda prova, (il suo primo romanzo fu l'*Inaluttabile*), egli esce pienamente vittorioso, e speriamo che il *Risveglio*, di prossima pubblicazione sia l'opera perfettissima.

Dovrei ora parlarvi un po' a lungo del volume di Gastone Cavalieri « l'Eletta » ma la gentile signorina Bianca Maria Cammarano mi è preceduto, parlando di esso su queste stesse colonne; dirò solo poche e franche parole. Queste novelle segnano un altro passo in avanti fatto dall'autore di *Reginetta*; ma sono ben lungi dalla perfezione. In esse potrà notare specialmente un oscuro sforzo verso una forma d'arte alta e sincera, verso un'arte sana e dilettevole; ma il caro Cavalieri è ancora un po' inesperto, è ancora troppo variabile: l'esperienza e la sta-

bilità si acquistano con gli anni e l'autore è ancora molto giovine. Mi compiaccio però moltissimo vedendo che lo scrittore ferrarese non segua altri autori, rimanendo nella strada che per essere la più gloriosa è la più tribolata. Non sono passati tre mesi che su questo stesso giornale io incoraggiavo questo giovine, parlando del suo primo romanzo, e traevo lieti auspicii. Mantengo le benevoli parole, e con tanto più piacere, per quanto comincio a vedere non esser fallaci le promesse che dava quel primo saggio. Gastone Cavalieri seguendo il suo cammino, tranquillo e senza isteriche ansie di prossima gloria, interrogando solamente la propria anima ed il proprio ingegno, raggiungerà il segno desiderato: non di un tratto si giunge all'opera perfetta, ed io non dubito che in un prossimo romanzo il Cavalieri non meriti le unanimi lodi della critica e de' diffidenti. Questo l'augurio sincero di chi sa incoraggiare i giovani fidenti nella propria forza e volontà.

Un curioso ed interessante libro è questo di Guglielmo Gambarotta, *Inchiesta sulla donna* (1). Un dilettevole e caro ingegno quello del signor Gambarotta! Vivace e colto s'occupava specialmente de' problemi sociali e politici, in cui porta una *terre* non comune ed una penetrazione graziosa. Per esempio, vedete con quale modo sollazzevole egli commenta certe risposte alla sua inchiesta! Uscito dalle carceri, dove era stato per un lieve reato politico, rimpatriato - lo dice lo stesso autore - forzosamente nella nativa Cerano, nella oziosa quiete campestre pensa di scrivere un libro, di fare un'inchiesta sull'eterno tema del femminismo, ovvero sulla questione muliebre, come più elegantemente egli dice. Si rivolge quindi ad uomini insigni, notissimi, e manda questo abile e chiaro questionario, in cui è ogni lato dell'interessante problema:

« *Questione unica principale.* — La donna uguale, giuridicamente, all'uomo: con diritti identici ai diritti dell'uomo. — La donna uguale, giuridicamente, all'uomo: con diritti differenti da quelli dell'uomo, ma ad essi equivalenti. — La donna non uguale, giuridicamente, all'uomo: con diritti minori dei diritti dell'uomo. — Tre formole che sintetizzano tre programmi. Quale di essi è preferibile? Il preferibile è realizzabile?

Questioni secondarie, complementari. — 1. Gli amori di una donna dal punto di vista morale, devono esser giudicati alla medesima stregua degli amori di un uomo? Con altre parole: il « diritto all'amore » della donna è uguale al « diritto all'amore » dell'uomo? — 2. La

(1) Guglielmo Gambarotta - *Inchiesta sulla donna* - Fratelli Bocca - Torino, 1900 - L. 3.50.

donna maritata à diritto di guadagnarsi la vita col proprio lavoro? Oppure à il diritto di farsi mantenere dal marito? - 3. La madre ha uguale, maggiore o minor diritto del padre di cooperare all'educazione della prole? - 4. La madre ha uguale, maggiore o minor dovere del padre di cooperare all'educazione della prole? - 5. È ammissibile per la donna il diritto di voto politico e amministrativo, oppure l'uno o l'altro solamente?

Questione ultima e molto facoltativa. La donna vostra, quando avesse diritti uguali a' vostri, potrebbe parere - a Voi - meno seducente, meno amabile?

Capirete, amici lettori, benissimo che a simili domande, quanti erano gli umori delle bestie, (... chieggo scusa)... degli illustri interlocuendi, tante sono state le risposte. *Tot capita, tot sententiae.* E voi troverete svolti in questa inchiesta ogni sorta di idee, il giudizio di uomini competenti, mediocri ed illustri, di Anton Giulio Barili, di Novicov, di Alfredo Niceforo, di Padovan, di Sighele, di E. A. Butti, di Marp Twain, di Matteo Pantaleoni, del Cavagnari, del Ingegneros, ecc., e di alcune donne, di Emilia Mariani, di Bruno Sperani, di Irma Melany Scodnik, di Paolina Schiff, di Paola Lombroso, di Neera, di Ouida. È notevole però la maggioranza, tra i signori uomini, di femministi, i quali, sia per galanteria, sia per forza di principii, vorrebbero le donne eguali in tutto e per tutto agli uomini. Inutile dire che tra queste risposte ve ne sono di divertentissime, come quella di Paola Lombroso, che si sforza di far credere essere la donna fisiologicamente superiore all'uomo, della Schiff, che dice: « è il diritto all'amore della donna uguale a quello dell'uomo, ma con caratteri diversi; in prima linea perchè in essa prevale il senso di difesa contro una non desiderata maternità, con tutti i suoi precedenti e le sue conseguenze »; di Neera, convinta antifemminista. E del parere di Anna Radius sono, io credo, tutte le buone e le brave donne, che comprendono essere in loro maggior diritto alla protezione ed all'affetto, a punto per la loro inferiorità giuridica; per poter queste donne pretendere i medesimi diritti dell'uomo dovrebbero avere la stessa sua educazione, la stessa sua elevazione morale, e fin che questa trasformazione possa avvenire negli animi femminili ce ne vuole del tempo! Io non sono certo dello strano parere del Morasso dover essere la donna solamente uno strumento di piacere, pure non saprei adattarmi ad amare intensamente una scrittrice, una poetessa che tra un bacio e l'altro venisse a rammentarmi i suoi diritti sociali! E non so figurarmi queste arrabbiate femministe, (forse la sbaglio), che con qualche peluria al mento ed

al labbro, con una gran lente dorata, senza soavi curve e dolcezze feminee. Detta così di passaggio la mia opinione torno al pregevole libro del Gambarotta, che io amo molto specialmente per alcune tiratine d'orecchie fatte a' nostri moderni *egarchi*, nelle ultime pagine dell'inchiesta. In questo libro dunque è trattata sotto ogni aspetto la questione muliebre, vi sono dimostrazioni *pro* e *contra*, ed il lettore spassionato da tanti diversi elementi può trarre occasione di formarsi un'opinione. Libro quindi utilissimo, e come tale va consultato dallo scienziato e dall'uomo colto, e... perchè no?, anche dal letterato. Chè non è libro di discussione particolare o soggettiva, ma di opinione pubblica, ed è documento della coscienza popolare a riguardo di questo problema, nell'anno 1899. Un bravo di cuore quindi al Gambarotta che à saputo così abilmente compilare questo libro. Peccato che a questa inchiesta non abbiano voluto o potuto rispondere uomini quali l'Ibsen, lo Spencer, l'Ardigò, il Fogazzaro; e finendo voglio riportare poche righe di risposta di Giuseppe Carducci, molto caratteristiche: « ... Io non ò né autorità né attitudine a fare il giurato ripatetico in questioni accademiche... ».

Mai, come in questa fine di secolo, la monumentomania, dico con una brutta parola, à trovato un terreno così fecondo ed adatto. Ormai i monumenti, e specialmente nella nostra beata penisola, sorgono come funghi, così da attenuare l'alta significazione d'un ricordo immortale nel bronzo e nel marmo, per opera di nepoti generosi e non dimentichi di alcuni genii sublimi. L'inaugurazione del monumento a Giuseppe Parini, a Milano, nel centenario della sua morte, dimostra però non essere tutta spenta l'ammirazione nella coscienza italiana verso uno di quegli uomini insigni sia per virtù immortali di mente sia per la tempradamantina del carattere. E ciò consola. Consola anche il vedere la cura e l'amore di giovani e di esperti scrittori nel raccogliere tutti i documenti a riguardo dell'opera dell'uomo, nel commentarla particolarmente, nel trarne quindi severi moniti di virtù artistica e civile. Ed ecco che a' tre libri più notevoli, che si siano mai scritti sull'opera di Giuseppe Parini, a' libri cioè del Cantù, del Carducci, del giovane e valente Natali, si aggiunge un quarto, degno di stare in ogni biblioteca di studioso, quello di Vincenzo Bortolotti, pubblicato a cura della *Gazzetta Letteraria* di Milano (1). Scrivere un libro tutto

(1) Biblioteca della Gazzetta Letteraria, 4. - Vincenzo Bortolotti, Giuseppe Parini - Vita, opere e tempi con documenti inediti e rari. Milano, Tip. Ed. Verrini, 1900, L. 320.

intero sul Parini, quando tanto si è detto e scritto da illustri su di esso, senza portare qualche cosa di nuovo sarebbe stata stupida od ingenua cosa. Il Sig. Bortolotti è potuto però fortunatamente fare un libro interessantissimo quasi del tutto nuovo sul Parini, servendosi d'un mezzo semplicissimo ma faticoso: non parlare di un fatto, d'una condizione di tempi, senza riferirsi a documenti certi ed inconfutabili. Impiegato nell'Archivio di Stato, il Bortolotti è potuto leggere tutti i documenti che gli servivano, ne è scoperto dei nuovi, ne è messo in vera luce alcuni altri fraintesi e trascurati, e con essi è costruita l'intera vita del poeta di Bosisio, accompagnandolo dalla nascita alla morte. In tal modo molti lati del carattere del nostro ci vengono rivelati, meglio conosciamo i tempi in cui visse, le cause che determinarono i suoi componimenti poetici, i rapporti che ebbe coi suoi contemporanei. Molte storte idee sul Parini vengono raddrizzate, così che il nostro poeta appare per queste pagine più puro e più grande. Interessantissimi poi i documenti che il Bortolotti pubblica in appendice al suo libro, tratti per lo più dall'Archivio di Stato o dall'Archivio storico municipale, e ci fanno conoscere *de visu* di quali elementi si sia servito l'A. nella compilazione di questo libro. Notevoli le pagine

sulle scuole palatine, sul progetto del Parini per la cattedra d'Eloquenza, sull'opera buona del Firmian, maltrattata da qualche altro scrittore, sulle origini delle odi la *Magistratura*, la *Gratitudine*, la *Caduta* e la *Tempesta*, sull'autenticità dell'elogio di Vincenzo d'Adda, e finalmente sulla parte che ebbe il Parini nella Municipalità, e su gli ultimi suoi giorni. Come si vede, questo del Bortolotti è un libro pregevolissimo, che, senza dilungarsi in questioni letterarie od inutili, consegue il suo scopo: la rappresentazione documentata della vita, dell'opera, de' tempi di Giuseppe Parini. Né il lettore resta insoddisfatto: ogni sua domanda è la sua risposta, e questo libro sarà un aiuto prezioso anche per il futuro critico letterario, per colui che scriverà dell'estetica pariniana, fin ora non a bastanza considerata. Se del metodo del Bortolotti si servissero tutti quelli che si accingono a scrivere dell'opera e della vita di qualche nome illustre, quanti minori errori si deplorerebbero, quante critiche fantasiose e vane ci verrebbero risparmiate! E questo libro va raccomandato anche per la mitezza del prezzo e per l'elegante edizione della Tip. Verri.

E bastano questi libri per questa rassegna, non è vero, annoiato lettore? A rivederci.

Napoli Dicembre '99.

ALFREDO CATAPANO.

DAL MIO GIORNALE

M'hanno detto: — Suor Teresa, è impazzita — Mi ricordo della chiesa odorata di incensi, del canto acuto delle donne, che la grata sull'organo confondeva. Io avevo il rocchetto bianco, con le grandi ciocche di nastro rosso, e l'incenso penetrava acre nelle ebbre narici.

Veramente fu in un pomeriggio bellissimo, di Maggio, quando distrussi tutto il mio passato, quando sacrificai alla donna adorata i ricordi degli anni passati, dei sogni perduti.

Quell'amore fu un vortice, fu un abisso, perchè, prima, io vivevo delle mie piccole memorie. Avevo smesso da poco l'abito talare.

In uno di quei pomeriggi solenni, quando le pupille hanno bagliori strani

e d'intorno le rondini festanti
ed in ciel qualche bisoccolo rosso

quando gli sguardi limpidi e gli abbandoni involontari hanno inviti di passione invincibili, nella sua terrazza sorriso di fiori, ella avea disperse, ad una ad una, le mistiche reliquie. Perchè in tutto era qualcosa, che ricordava la chiesa: anche il portafogli di velluto verde, su cui era ricamato, tra le mambole — *Ricordo* — avea un vanente profumo di mirra.

Commosso in quella suprema dedizione dell'anima, ma colla intima gioia dei grandi sacrifici d'amore, io assistevo a quella lenta ruina, riandando ad uno ad uno i sogni fatti, i palpiti avuti. Caddero così su per i vasi fioriti i gel-somini, che una giovine signora avea voluto per ischerzo attaccarmi all'abito talare, dicendomi: — « Troppo bello per esser prete... » — il nastro donatomi da una fanciulla, ch'io amavo, in chiesa, tra le sacre funzioni, nell'ebbrezza

mistica degl'incensi e dei canti... le violette cadute a una signora bellissima, che io avevo prestamente raccolte, passando, in chiesa, in processione tra le fila dei devoti e che non seppi, confuso, ridarle, mentr'ella mi seguiva cogli occhi meravigliati dell'atto, pensando chi sa che — e d'allora ebbe per me nei facili incontri guardi curiosissimi d'inchiesta... — i fiori d'un amico carissimo... i capelli d'una gran civetta... e un gran giglio, ingiallito tra due strati finissimi di bombacia.

... Questo fu lo schianto supremo, che oggi si rinnova, in questa fredda giornata di dicembre, perchè m'hanno detto: — Suor Teresa è impazzita. — Serbavo pure con tanta gelosia di poeta quel mistico pegno di uno strano affetto.

Io ho poi baciato le mani di colei, che, in olocausto del suo amore, mi sacrificava così cara parte di vita, ho sentite le sue carezze, ho goduto la sua carne... ma sempre ho pensato con rammarico a quel giglio ingiallito, ch'io vidi cadere tra le rami di un garofano, agitarvisi, volar via a tratto a tratto, quasi dolente, coi sospiri del vento... Ora la maga prepotente è lontana, suor Teresa è pazza ed io ho un gran rimorso sull'anima e il vano disperato rimpianto delle cose perdute per sempre, disperse chi sa dove, trasformatesi sotto occhi indifferenti, a cui nulla dicevano nella morte lenta... Ora suor Teresa è impazzita ed io bacerei oggi con reverente passione i petali ingialliti tra la bombacia odorata di mirra... Il pegno di colei che è fuori della vita, che getta sull'universo il suo olimpico riso di pazza, non è sacro come cosa di persona morta?

Mi ricordo di quella tepida sera, verso la fine d'Aprile: ho dinanzi, laggiù, in fondo a l'ombra del corridoio scuro, il biancheggiar dubbioso delle vaste tese di lino e il trepido — *Ps-Ps* — mentre si spandeva dalla chiesa, nell'atrio vasto, il suono solenne dell'organo...

In mezzo all'atrio era il piccolo giardino, percorso da un largo viale, ai cui lati i gigli alti, dritti, fiorivano.

Mi disse, nell'ombra, improvvisamente:

— Domani parto — Risento ancora il fremito della sua mano nello stringer la mia, nell'accogliere i miei timidi baci. Allora disperavo di non averle saputo dire che — *Addio*. — Ora penso che nulla potea valere quella timidezza e quell'unica parola — *Addio*. — Ella mi lasciò un biglietto, colse un giglio...

Corporis misterium

un'onda improvvisa e breve di luce e di canto jonò il corridoio scuro, si diffuse per l'atrio,

cessò. La porticina della chiesa s'era aperta e una bambina n'era uscita: Suor Teresa s'era perduta dal giardino nell'oscurità dei corridoi... Io tornai lentamente e mi ricordo dello sguardo di meraviglia, che mi gettò quella bambina, incontrandomi...

Riprovo oggi l'ansia che mi colse la sera, nel silenzio dello studio, sotto la luce rossastra, tra i camerati, il vuoto infinito, il desiderio di piangere, leggendo le sue parole:

« Tu mi hai fatto intendere come sarei stata felice, amando. »

Non me l'aveva ella detto nel suo primo sorriso?

L'altare era fulgido delle fiamme tremanti dei ceri; la sfera d'oro, là in alto, tra le colonnine azzurre, aveva bagliori ignei.

Io l'avevo fissata con una insistente impertinenza, che solo potean darmi l'incenso, la gran luce, la musica e i sogni: guardando i vasi sull'altare, donde i fiori sorridevano, avevan gli accesi colori d'un desiderio, le tinte smorte d'un sacrificio occulto, io pensavo a le sue mani nivee, ch'ella congiungeva sì spesso sotto il mento, la pensavo lenta e serena pel viale del giardino, tra gli alti gigli fioriti, mormorando l'*Angelus* tra i rintocchi della sua chiesa.

Alla fine, io ero in piedi, dinanzi all'altare: tenevo alto il turibolo fumante, in cui il prete spargeva l'incenso e la mirra. I globi densi mi velavano il volto, m'inebriavano... E tra lo svolgersi lento del fumo odoroso, mentre il canto femminile si perdeva tra le fregiate volte e la luce inondava tutto, traeva dappertutto bagliori, in quella festa di luce di suoni di profumo, ella, la suora, mi sorrise. E tutto parve fosse la festa delira del nostro amore.

Poi rivolse gli occhi cerchiati di livido alla sfera, raccolse le mani, chinò il capo.

Fu pentimento o aspirazione e preghiera?

Ho poi nella vita cercati i piaceri, e le folli carezze e gli amplessi febbrili di colei, che mi disperse il passato, non ebbero per me le suggestioni, la dolcezza di quel trionfo tra lo splendore divino, d'una festa, di quel bacio su la sua mano bianca ne l'ombra santa di un corridoio monastico.

Ora è pazza. Forse la tarda divinazione di amore, la luce fatta nella sua anima?

Quali splendori di festa, quali ombre paurose ella sogna?

Ella è pazza. Povero giglio disperso.

Molfetta.

LUIGI AROLDO.

Le Madonne

a M. Giovanna Primavera.

GUIDO CAVALCANTI.

*O Madonna Giovanna Primavera,
Sogno dicevo in nova forma umana,
Nell' amorosa dilettaanza arcana
L'anima vi si prostra umile e fiera.*

*Viso di neve colorato in grana,
Io veggio voi sognare lusinghiera
E nella vostra immagine sincera
Scorgere parmi la stella Diana.*

*O voi, Madonna, vas spirituale,
Vogliate dire il detto che consente
Al languente desio d'un che si muore.*

*Però che voi coi gentilezza vale
A trovar rispondenza in vostro cuore,
Sentirete pietà del moriente.*

a M. Selvaggia dei Vergiolesi.

CUNO DA VISTOJA.

*Eccola, la mia ladra, ecco il mio cuore
Ch'ella à furato e non mi vuol più dare.
Eternamente io deggio dunque errare,
Nè voi pietà sentite del mio errore.*

*Giacchè, Madonna, per il vostro amore,
Acqua quanto i miei fianti non à il mare,
Non à il fuoco, Madonna, per bruciare.
Tanti carboni quanto il mio dolore.*

*O Madonna selvaggia che ridete
E non sapete quanto uccida il riso
Vostro di bocca ch'io vorrei baciare,*

*Ch'io vorrei tutta, morbida, succhiare
Per estinguer l'ardore della sete
Che mi fa inferno il vostro paradiso.*

a M. Beatrice dei Portinari.

DANTE ALIGHIERI.

*O voi che per la via d'amor passate
Ella è una nova forma madonnale,
Ella nel cielo delle sante tale,
Angela nova, mani estasiato.*

*Tutte le mie preghiere inginocchiate
Dei sette Cieli ascendono le scale
Ed, ineffabilmente musicale,
Veggono lei seder tra le Beate.*

*Miran negli occhi avanti la felice
Ella le scorge e leva la persona
Che fiamma è già di sempiterna Rosa.*

*O nell'anima mia ch'è sospirosa,
O nell'anima mia che s'abbandona,
Tutto esclama in un sogno: O Beatrice!*

a M. Alessandra Benucci.

LEONOVICO ARISTO.

*Io per voi, per la vostra bocca bella
Scordo l'istoria mia che narra Orlando,
Caccio Ruggiero e Bradamante in bando,
Angelica, Madoro ed Itabella.*

*Occhi di cui ogni sguardo è come stella
Lucente, a voi per carità dimando
Un sol raggio d'amore, e voi, brillando,
Ditemi, bocca, la gentil novella.*

*Ditemi che la mia donna ch'è un fiore
Quando sorride in un divino incanto,
Stanotte vuole avermi nel suo letto.*

*Vuole che me le carichi d'accanto
E le dica tremante di diletto
Quanto sia dolce il mio signore Amore.*

a Eleonora d'Este.

TORQUATO TASSO.

*O Eleonora d'Este, e di Renata
Figlia, o superba Principessa, quanto
Più gli occhi miei si velano di pianto,
Più s'allontana l'anima sognata.*

*Io ricorro la mia vita sconsolata
Nel cerchio di sospiri ch'è il mio canto,
E voi, irrimediabile nel manto
Nero, mi dite addio quasi adorata.*

*Non vi avete un poeta, un grande, il Tasso!
Io non voglio il mio orgoglio, io voglio il vostro,
O Principessa, o mia Sofronia, o amata.*

*E non amate! Ma zemente io passo
Fra' miei cupi pensieri e sotto il rostro
D'aver l'anima vostra in van sognata!*

RODOLFO.

M. A. CANTONE.

IL NATALE DELL'IDEA

I.

Come il poeta trova in un fuscello, in una nuvola irraggiata dal sole, in un'orma, in una piccola cosa esistente ragione d'estro e di canto; così i filosofi e gli scienziati da una minima cosa passata dinanzi alla loro pupilla traggono argomento di preparazione ad una nuova era.

I tempi sono la volontà intiera, unisona degli uomini; e sta ai geni interpretare questa volontà e guidarla al fine. Per successione di cose, gli usi ed i costumi crollano con le generazioni; e sulle rovine un altro popolo edifica nuove cose, nuove idee, nuove tendenze ed altri desiderii.

Le antiche civiltà, che s'erano innalzate vittoriose su generazioni più antiche, giacquero anch'esse, confidenti nell'inerzia della loro gloria avita, e su loro si stese un denso strato di popoli selvaggi.

Dalla giovine terra nacque allora un'altra civiltà baldanzosa ed audace, la quale obbedendo all'energia intellettuale che surrogavasi alla forza fisica, aprì al mondo un ordine più rapido di cose, preconizzando le attuali genti, affannate verso un bene, che si desidera di raggiunger presto.

II.

Avete osservato a turbinare il vento?

Mille cose inerti giacevano sulla via: — pezzi di carta straccia e buste da lettere eleganti; cenci di cotone e fiocchi di seta; piume cadute all'ala degli uccelli e foglie intristite dal gelo e dal sole.

Quanti mai non hanno calpestato queste povere cose, senza pensare che in qualcuna di esse rimanevano forse delle cellule sensibili?

Ma ecco: — il vento si solleva; tutto quel mondo, inerte sotto la luce quieta del sole, ora ha un moto inusitato; qualche oggetto, roteando come in agile danza, par che sorrida; altro, ur-

tando sui muri o strisciando per terra, sembra che mandi dei gemiti.

Ed il vento urla: — Avanti! — E tutto quel mondo, divenuto irrequieto e turbinoso.... eccolo.... avanti!... avanti! avanti!

Così accade negli elementi del progresso.

Quanti esseri accasciati od avviliti dai dolori, dalle fatiche od anche dal rimorso; prostrati dal dubbio, timidi od incerti non costituirono dapprima un popolo d'imbelle facile a farsi soggiogare dalla furberia degli altri o dai pregiudizii propri?

Come rettili in una morta gora o come pesci prigionieri nell'acqua di una campana di cristallo, essi languivano, vinti da una specie di sonnolenza dolorosa dall'atonìa dell'immobilità; pigri per malattia atavica, vili per consuetudine.

Ma il progresso urla: — Avanti! — Ed allora nessuno è adiposo; l'ansia, il volere della vita animano gli uomini e buon grado o malgrado eccoli lanciati fra un movimento ardito; morsi ed eccitati dal loro stesso risveglio materiale; e nel turbinio, assunta una forma più agile, incalzansi gridando: — Avanti! avanti! avanti!

III.

Nessuna potenza dunque può impedire il fatale andare delle genti, quando chi le suscita sia un'idea umana, che, come pioggia ristoratrice sui campi, come il sole rattivatore di nuovi germi, benefici e sollevi gli uomini.

E questo è legge, vivente nella storia del mondo.

Guardate. — Cadde l'inverno sulla terra; ed il tormento delle nevi e dei geli si scatenò sull'immensa generazione delle piante.

Nessuno può enumerare le occulte sofferenze, le opposizioni eroiche nella svariata quantità dei virgulti contro il tremendo imperversare degli elementi! Questi cadevano scrosciando, sibilan-

do, dapprima; poi, come la vendetta dei tiranni, ineluttabili, lenti e continui.

Fiori ed erbe soggiacquero; i rami più imbelli morirono; ma i tronchi restarono coi nudi moncherini a sfidare la tormenta, e questa li battagliò con tremendi assalti; ma essi là, fermi ed impavidi.

Ed il furore della stagione cominciò ad essere domato dalla luce, dalla tepida luce del sole, che, come il genio — il quale, dopo gli affanni d'un popolo, sorge a cantarne le gesta ed a riscaldare così negli esempi generosi i superstiti ed i loro figli — esso, il sole, premiò con novella vigoria la costanza indomita delle piante, le quali schiusero le loro mille bocchette al sorriso della felicità e mandarono un'onda di petali e di profumi ad inebbiare di gioia novella la terra.

O luce, non sorgi tu ognora su le miserie umane e sugli oscurantismi biechi, e li diradi?

Tu vedesti tronchi imperterriti di Titani sfidare con brandite mani le insidie di tristi filosofi e gli schiaffi ed i tormenti degli oppressori; e tu hai brillato, trasfondendo la fede, su quei tronchi; onde infine essi sorrisero nella vittoria ed un nugolo di fiori li circondò, i primi fiori della rinata Idea.

IV.

Simili ai visi sorridenti dei bambini; come le gioie di un amore ricambiato; candidi come la vesta di Matelda, pura visione dell'arte sotto il fulgido cielo italiano, i fiori del mandorlo aprono i tenui calici.

Pensieri soavi di fanciulla; amabili parole che effondono inusitata dolcezza, danno i bianchi fiori toni amabili all'abbozzo di un risveglio primaverile.

Palpita il bosco; ed il vento, che ne agita i rami, susurra un sentimento, a cui risponde

con appassionati gorgheggi il vigile usignuolo dalla siepe fiorente.

Il creato nel suo lavoro di rigenerazione modula note giulive ed ineggia al Bello che dovrà scaturire dalla compagine delle cose.

In un'armonia misteriosa atomi e cellule si disponano; e frutto di queste nozze felici sono tutte le bellezze affascinanti, fra cui l'uomo consciente non può passare che ammirando.

È in tutto la potenza e la fragranza del pensiero, che ogni cosa alimenta e protegge; e, come la farfalla desidera la luce così il pensiero, agile farfalla anch'esso, tende al lume della verità e del bello.

In tal modo le opere degli uomini: — qual preparazione ansiosa, nutrita di tenerezza infinita non hanno esse? A formarle concorre la materia ne' suoi più squisiti prodotti; e dalla terra s'eleva il canto del lavoro, con cui si celebrano le creazioni della mente, ridotte in forma sensibile dal braccio operoso dell'uomo.

E sorge così l'Arte, figlia immortale del Bello, ad emulare nelle sue svariate sembianze la Natura.

V.

E dall'essenza del mondo si eleva un inno.

Salute a voi, che confidate nelle mite aurore dell'avvenire, quando la vita corra ispirata dal vero sentimento delle cose.

Allora la voce della scienza parlerà solamente; e tutti sentiranno che nel suo linguaggio non v'è solo la sterilità dei numeri aritmetici; ma l'armonia potente del creato, onde il poeta si eleva con l'estro ardito e ognuno fremere di palpiti inusitati e generosi.

Sui campi, dalle botteghe, dalle officine usciranno gli uomini ad invocare un nuovo Dio: — Il Vero — e non campane, nè trombe annunzieranno i suoi riti; ma il palpito sincero sentito degli uomini e delle cose.

" IL GIOCO DELL' AMORE „^{*)}

*Sol nisi peccassem, quid tu concedere posses?
Matrem tuam soror tibi nostra dedit.*

OVIDIO.

« Ma se io non peccassi a che cosa potresti tu indulgere? La nostra sorte diede a te materia di perdono. » Questi due versi di Ovidio, così elegantemente cinici, potrebbe Ludovico Bindi dire a Giovanna, quando ei le ritorna, dopo tanto peccato, dopo tanto gioco funesto contro il suo povero cuore. Ella è in fatti una soave e cara creatura, dall'anima più bianca dei merletti bianchi della sua vestaglia, anima fatta pel dolore e pel perdono. Questo sa Ludovico Bindi, che osa troppo arditamente ogni attentato contro l'intimo sogno di lei. Questo Bindi è un giovane scultore, scultore di bassorilievi simbolici di grande pregio, molto imbevuto di letteratura ed ha, come tutti gli artisti, le porte dell'anima sempre spalancate così che tutte le apparenze corrono dentro per un attimo e spariscono... « Solo la passione di sentir tutto è continua in noi; - afferma Ludovico -. Ma nè le sensazioni nè i sentimenti possono durare in noi. » Il capriccio dunque trova nel suo cuore un campo aperto alle sue scorribande complicate. Egli crede un giorno d'essere stanco dell'amore semplice devoto fedele immutabile di Giovanna Deruta e glielo lascia intendere ed, oltre le parole di lui, la povera amante comprende anche quale immagine femminile è per riflettersi dopo la sua nel volubile specchio di quel mutevole cuore di uomo. Questa donna avversaria è Maria Assueti - *adivata victoriae* - Moglie di un deputato ciarliero, amante, a detta del mondo, di un senatore ligure, Stefano Sarti, vecchio e segaligno. È una lenta seduzione che avvolge Ludovico, quando, all'uscire da un sepolto amore, è l'anima più pronta ad accogliere le nuove sensazioni e le nuove brame. Come Giovanna era bruna e pallida, Maria è fulva e rosea, come Giovanna era modesta e semplice, Maria è complicata e imperiosa, come l'una era la viola, l'altra è la rosa. Questa rosa si china ben presto su lo stelo perchè Ludovico ne aspiri tutti i profumi inebrianti. Ma il dubbio dopo poco comincia a trafiggere il cuore in-

quieto dell'artista. Crede di aver raggiunto la sicurezza e la gioia, quando Maria fugge con lui da Roma; se non che egli si avvede ben presto, nello stesso treno che li avvicina ad un prestabilito asilo d'amore, che tra loro due è la finzione che impera e non la sincerità refrigerante. Ei s'avvede d'essere geloso di Stefano Sarti, malgrado la prova di rinuncia al passato che Maria gli dà in quel momento. Ma è appunto di quel passato ch'egli è geloso, ed è sotto questo spasimo, che l'alleanza d'amore fra loro fuggiaschi gli appare minacciosa, è allora, ch'egli s'avvede di giocare con quella donna bionda ed imperiosa ad un frivolo gioco d'amore, che può riuscir loro fatale per tutta la vita. Il dissidio s'apre fra i due, che ben presto s'abbandonano e ritornano alle loro vite estranee, come uscendo da un ammalato sogno di delirio. Il sistema di terapeutica sentimentale, che una sua amica del *demi-monde* suggerisce a Ludovico, basta a guarirlo, dalla gelosia del passato che ancora lo tortura a volte. Questo sistema di terapeutica può trovare in una ironica massima alla Rochefoucauld, la sua idea prima e la sua conclusione: « *Il y a un plaisir délicat à servir la main du rival pour qui l'on a été trahi, quand il est trahi à son tour.* » Ludovico infatti riesce quasi a convincersi con delizia, che Maria si stia, nella sua villa di Spoleto, consolando con un pittore giovinetto, che le fa il ritratto. Dal canto suo egli ritorna a Giovanna, che facilmente gli perdona, perchè molto ha sofferto e molto lo ama e perchè da lungo tempo lo attese su la via di Damasco del vero amore. Ei ritorna dunque a colei, che veramente amò, traendo almeno un profitto dalla sua dolorosa avventura, nella convinzione che oramai lo governa: cioè che l'amore non può essere un gioco. « L'amore oggi va divenendo un atto semplice e breve, - gli dice alla fine lo scettico e caustico Giacomo Deruta marito di Giovanna - come una stretta di mano fra due persone simpatiche, come una colazione gustosa e festosa fra due amici, della quale,

*) N. Ojetti, *Il gioco dell'Amore*, romanzo — Baldini e Castoldi, Milano, 1900.

finita la digestione, si conserva un ricordo piacevole se non anche una dolce gratitudine verso il compagno. » Ma Giacomo Deruta non prevede il caso dell'indigestione, nè quello di uno stomaco che abbia bisogno di un cibo più abbondante e più regolare. Comunque, il gioco d'amore, ch'egli propugna, non sorride più a Ludovico. Egli vede ormai l'amore come un torrente vertiginoso e irresistibile, cui bisogna abbandonare tutti i propri sensi, in preda al sogno ed alla illusione, sino al gelido e fragoroso risveglio della foce. E se anche egli sente che non potrà mai godere di un tal genere d'amore, cioè del vero amore, perchè purtroppo non ignora d'essere « lo specchio delle nuvole che mutano », comprende tuttavia che solo lì è la salvezza, la vera gioia che imparadisa, il vero dolore profondo che non avvilitisce ma che nobilita. Questa è la morale cui giunge il suo gioco immorale.

Ugo Ojetti non ha scritto nel *Gioco dell'Amore* un libro frivolo. Sia detto subito, per avvertire quelli che su la fede leggera del soggetto intendessero passar oltre, se il nuovo romanzo è frivolo nelle apparenze, non lo è nel suo significato, non lo è nella sua morale, non lo è sopra tutto nel suo scopo. Lo stesso Ojetti si difende giustamente da tale possibile accusa nella breve lettera dedicatoria a Gerolamo Rovetta. Egli prevede che il suo libro sarà detto, e forse anche creduto, frivolo, scettico ed inutile. « A me non sembra frivolo — esclama l'elegante autore — perchè parla d'amore, non sembra scettico, perchè finisce esaltando contro il gioco e il capriccio la passione frenetica, non sembra inutile, perchè molti uomini ho nella vita incontrati simili al mio Ludovico Bindi e perchè tra molti amanti ho visto fraporsi mutevole e oscillante fino alla morte dell'amore il dubbio reciproco. » E poco più giù aggiunge che oggi si ama male e si ha paura dell'amore e che il suo libro è scritto per quelli che amano l'amore. E conclude che in realtà un libro o è uno specchio, o non è.

E questo *Gioco dell'Amore* è appunto uno specchio, specchio lucentissimo e brillante e fedele, dove la vita d'amore di molti giovani di oggi giorno è, con precisa osservazione scettica ed ironica, riprodotta, con tutte le sue incertezze e le sue volubilità, tutte le sue leggerezze e le sue menzogne, tutta l'impotenza del vero amore e tutta l'ignoranza della sincerità feconda e della dedizione assoluta. In fondo anche questo nuovo romanzo di Ugo Ojetti è una requisitoria contro il modo in cui gli uomini d'oggi intendono l'amore, è una requisitoria che potrebbe benissimo fare il paio o meglio esser considerata come la premessa della

satira che Roberto Bracco intitolò *La fine dell'amore*. Se Bracco di questa fine studia il desolato spettacolo, Ojetti acutamente esamina le molteplici cause. Come le cinque marionette dell'autore d'*Infedele*, così anche il Ludovico Bindi del nostro romanzo non sa amare. Egli è però ben superiore a quelle marionette e se anche non sa amare o non può amare, intende alla fine quale sia e come si espliciti l'Amore, con la emme maiuscola e non la prudente e strategica scaramuccia su la scacchiera amorosa.

Io vorrei molti romanzi e molte commedie, dove alla gloria dell'amore si inneggiasse ancor più ferventemente di quanto abbiano fatto da noi finora il Bracco e l'Ojetti. V'è appunto nel *Gioco dell'Amore* una pagina magistrale sul triste argomento, pagina che mi piace di riportar per intero, perchè spiega tutto il male per cui il romanzo dell'Ojetti suggerisce il rimedio: « ... si lamentava che la nuova generazione non amasse più o almeno non desse più tutto il suo tempo all'amore, lo stimasse un divertimento superfluo, un gioco appena più pericoloso del foot-ball e certo più dispendioso. Riaddeceva tutti i mali sociali, politici, economici a questo difetto... I giovani non sentivano più l'ideale della patria, perchè avevano ormai il cuore chiuso all'ideale dell'amore... La letteratura s'intristiva in esercitazioni stilistiche o in esercitazioni anatomiche? Era perchè i letterati invece di dar venti ore all'amore e quattro alla letteratura, pensavano a far molti quattrini e, privi di esperienze quotidiane e freddi di sangue, inventavano complicati manichini con abilità di meccanici, o componevano bei periodi vuoti, con ridondanze di predicatori senza fede. Leggeva quasi sempre libri francesi e diceva: — Almeno un letterato francese, anche se non si perde a fare all'amore, mostra di ammirar chi ci si perde e, quando entra in un salotto, bacia la mano alle signore con devozione. »

Non è dunque frivolo questo libro dell'Ojetti, dove si combatte per l'amore; poichè l'amore è sacro, e chi vive, chi soffre, chi scrive per lui ha una gravità di fedele, un'austerità di sacerdote. In Francia è un vero movimento verso l'amore che s'opera nella letteratura, sia nel romanzo che nel teatro. Henri Baüer studiava tempo fa questa nuova letteratura amorosa. Ci sono commedie, come *Amoureuse* di Porto-Riche, come *La doux lousense* e *Le Torrent* o *Georgette Lemaunier* di Maurice Donnay che sono tutto un inno all'amore. Vi sono libri, come *Peints sur eux-mêmes* di Hervien, come *Le jardin secret* di Prévost, come quelli di Paul Margueritte, di Hugues Le Roux, e altri venti come, ultimo per data, *Fecundité* di Zola, che

sono dalla prima all'ultima pagina tutta un'esaltazione dell'amore. È proprio di questi giorni due fra i più forti giovani scrittori di avanguardia, pubblicano due appassionati romanzi d'amore, *Le songe d'une femme* e *La Calinense*; nel primo Remy de Gourmont riconduce la passione veemente nel mistero dei boschi e nell'antichità delle correnti, dove due corpi di giovanette rammentano al suo eroe le dolci Naiadi; nel secondo Hugues Rebelle scrive la storia definitiva ed ardente della Manon e dei des Grieux del secolo che muore.

Ben venga dunque questo libro di Ugo Ojetti scritto per la vita e per l'amore. Alle sue conclusioni si potrebbe porre come postulato queste parole di Paul Bourget, il quale anche lui scrisse sempre in gloria dell'amore (ricordatevi le ultime pagine del *Cosmopolis*, ricordatevi *l'Idylle tragique* e la *Duchesse Blanche* e molti anni prima, *Rime d'amour* e *Cruelle Enigme*) e che su l'amore conclude così: « Se l'amore è una malattia, il malato più savio, per quella malattia come per le altre è quello che non avendo mai letto un libro di medicina, non sa quel che ha e soffre senza pensare, come una bestia: » Soffrire, gioire ed amare così senza pensare: ecco il rifugio, poichè l'analisi uccide l'amore, come il bistouri infrange l'armonia delle membra.

La letteratura del gioco dell'Amore di Ugo Ojetti è piacevolissima, divertentissima. Non dovrò certo fare ai lettori dell'*Aspasia* l'elogio del valoroso e brillante scrittore, a cominciare dal suo brio elegante e mondano e dal suo spirito caustico ed ironico, per finire con la modernità nervosa della sua arte e l'inquietudine genialissima del suo pensiero, passando per la spigliatezza interessante del suo racconto, lo scintillio variopinto del suo stile e la purezza esemplare della sua lingua. Dirò solamente che, anche a chi non si preoccupi dei problemi sentimentali di cui più sopra parlammo, il *Gioco dell'Amore* sarà di gradevolissima lettura. L'Ojetti vi gioca assai di brillante

e arguta ironia. Alcuni tipi - di cui, l'autore dello studio fu Pierfrancesco Guistolo poeta didascalico del cinquecento, scrittore di due poemetti su la *Coltivazione del Croco* e sul *Baco da seta*, il giovane Max, esordiente nella vita romana; Tarsilla, la cugina provinciale dei Deruta; Roselle, la *deni-mondaine* dalle dita gemmate di dieci smeraldi; ecc. ecc. - sono delineati con un'evidenza estrema. Alcuni capitoli su certe poco note bellezze di Roma costituiscono descrizioni piene d'arte; molti momenti infine della nostra vita romana vi sono fedelmente evocati, ad esempio, un ballo a Corte, descritto con una verve indiatolata e una gustosa ironia.

Dopo le bellissime lettere dell'*America Vittoriosa*, dopo il bel successo di quel romanzo di pensiero e di arte sobria ed eletta che è il *Fecchio*, Ugo Ojetti si è quasi voluto riposare in un romanzo leggero; ma, come egli porta ovunque le curiosi e vibranti indagini del suo pensiero, non è riuscito nè ad annoiarci nè a non interessare coloro che pensano, effetto che invece ottengono molti nostri romanzieri che si propongono - (loro propongono e l'ingegno dispone!) - di scriver grossi e pensosi libri di pensiero, che poi non sono che tronfi vaniloquenti zibaldoni. Non così è per l'autore del *Gioco dell'Amore*: egli riesce col suo romanzo a farci pensare lasciandoci sorridere. E non è poco e non è facile.

Ugo Ojetti è dunque oramai col *Fecchio*, con l'*America Vittoriosa*, con *l'Arte a Venezia*, col *Gioco dell'Amore* uno dei tre o quattro giovani scrittori nostri che più interessa di leggere, giacchè in lui è un solido corredo di coltura geniale, una coscienza letteraria sempre vigile, una passione pel palpito delle voci e la curiosità, la novità, la modernità di queste idee. Questo ci dice il suo ultimo romanzo e ci diranno quei romanzi avvenire che lo porteranno a quel nome splendidissimo che nell'avvenire più prossimo è riservato allo sforzo tenace del suo lavoro ed al suo ingegno fecondo ed altero.

LUCIO D'AMBRA.



FECONDITÀ

✱ Romanzo di EMILIO ZOLA.

Nel concepire ed addurre a compimento la vasta tela di questo romanzo, Emilio Zola ebbe a sè dimanzi un grande ideale. Studiare le cause della inferiorità numerica della Francia in confronto delle altre nazioni, a base della statistica; trovare i rimedi pronti ed energici che valessero a scongiurare questo lento ma continuo decrescere della popolazione. Egli, da buon cittadino amante della prosperità della patria, ha dovuto impensierirsi giustamente di questo strano fenomeno per il quale la Francia, sia pure fra secoli, è minacciata dal pericolo di scomparire per sempre dal consorzio delle genti, ed ha voluto gettare un grido d'allarme ai suoi concittadini così come, con atto che lo ha innalzato ancora al disopra della sua fama di romanziere, due anni fa gettava un grido faticoso per la rivendicazione della giustizia conculcata.

Sia egli o no riuscito a darci il quadro completo ed esatto di questa materiale decadenza della Francia, abbia o no additati i giusti e pronti rimedi per evitare una catastrofe, pur non dimenticando di far opera d'arte difficile e complessa qual'è il romanzo moderno, non importa dimostrare; egli si è accinto ad un'opera altamente umanitaria e per questo solo fatto ha diritto a tutto il nostro plauso, a tutta la nostra ammirazione.

L'intreccio del romanzo io non lo racconto, nè può essere sintetizzato, poichè a tutti ormai è noto il metodo che segue lo Zola: studiare cioè i casi di cinque, dieci, venti famiglie nella vita di tutti i giorni e, dalle reciproche vicinanze, dai legami, dai rapporti scambievoli, far scaturire gli episodi come nella vita comune. In fondo in fondo poi, in Fecondità tutto si riduce alla conquista vittoriosa di ogni posizione sociale per mezzo del fecondo lavoro della terra e della libera procreazione dei figli.

La storia di Matteo Froment, dell'operaio

modesto e laborioso che, con la tenacia dei propositi e con l'aiuto dei molti figli, sconfigge la borghesia e l'aristocrazia, conquistando i capitali sociali e le industrie dell'una, il lusso e le ricchezze dell'altra, non rappresenta altro che l'eterna lotta che s'avvicenda da secoli sulla terra fra quelli che giungono fortificati dal lavoro e più dalle sofferenze e quelli che, infiacchiti, corrotti dal vizio, finiscono per dilapidare le proprie sostanze, per cadere nell'abbruttimento e nella vergogna, scacciati da quei palazzi che non hanno saputo conservare. Non è altro che l'esodo eterno della vita; una classe che vince, trionfa, e che poi ricade per il fatale avvicinarsi degli umani destini e per il volere della giustizia, livellatrice di tutte le cose, la quale fa sì che la gioia ed il dolore siano patrimonio di tutti.

Il problema, della cui risoluzione più s'impensierisce l'autore, è la sterilità ormai quasi diffusa della donna francese. Questo problema che venne appena accennato anche in qualche pagina dell'altro romanzo *Parigi*, in *Fecondità* rappresenta la ragion prima del romanzo stesso.

Ed è così che Zola ci trasporta in quelle famiglie, in quegli ambienti che ben possono ritenersi fotografati, e ci fa assistere a tutta una sfilata di donne per le quali l'essenza della vita si riduce ad una smania illimitata di godere senza noie: donne corrotte dalla civiltà, mogli isteriche, malate di nervi che si fanno operare da un famoso chirurgo, madri invase da un lusso sfrenato che hanno totalmente smarrita la coscienza della loro missione. Esse si vergognano di potere aver figlioli: la gioia della maternità, ad esse, è completamente ignota. Vogliono il piacere infecondo: credono che la perfezione sia raggiunta quando si goda senza procreare. Ed allorchè s'accorgono per poco che anch'esse sono soggette alle leggi comuni della natura che sempre si rinnova, tremano,

si spaventano, inorridiscono, come se sul loro capo dovesse scendere l'ignominia suprema.

Vivaddio! noi non le possiamo comprendere queste donne, poichè il nostro senso morale non è ancora sceso così basso: la più grande gioia per le nostre donne è sempre quella che attingono dall'amore della famiglia, la loro più grande consolazione è sempre quella di aver figliuoli che perpetuino la schiatta e ringiovaniscano il mondo.

Parigi è il gran crogiuolo infame, il covo della corruzione che tutto inghiotte e distrugge: Dalla descrizione che ce ne dà l'autore, appare come un'immensa fornace ardente, una sterminata fucina sempre in lavoro, ove tutte le forze, tutte le vigorie della Francia vadano a finire. La Francia spaventosamente si assottiglia, la Francia muore, ed è per l'opera stessa della sua capitale, di quel Parigi che è il centro delle sue attività e che dovrebbe essere anche il suo cervello direttivo. Petrà darsi anche che Zola ci racconti il vero; ma a me sembra che egli sia tratto a tali conseguenze disastrose da uno dei suoi metodi stessi di rappresentazione artistica, la tendenza cioè a voler esagerare i contorni di un fatto osservato, tanto da farne perdere ogni aspetto di verità. Ricordate voi, per un esempio, Marianna Froment che allatta i figliuoli? Ebbene, stando all'autore, vi parrà che ella in quel momento non compia una delle funzioni più semplici della madre, ma che per lo meno spanda i suoi fiumi di latte attraverso il mondo, come la terra che, fecondata dai soffi della primavera, versa i torrenti delle sue linfe in tutti i vegetali. E pure, in mezzo a simili esagerazioni, con arte davvero meravigliosa l'autore riesce ad imporre le proprie idee, tanto che voi uscite dalla lettura del romanzo stanchi forse, ma con innanzi agli occhi la visione terribile di tutta una corruzione sociale, che solo può essere rigenerata dalla fecondità della donna e dal lavoro della terra.

Questa, a grandi tratti, l'idea che Zola ha voluto incarnare in *Fecundità*: idea grandiosa, colossale, degna di un ingegno di primo ordine;

ma che per essere imprigionata in un'opera d'arte aveva bisogno ancora di studio e di lima. L'autore avrebbe dovuto o sviluppare la sua idea in una serie di altri romanzi, o meglio condensarla in questa *Fecundità*.

Le disuguaglianze saltano ad ogni piè sospinto: accanto a scene deliziosissime, o piene del soffio tragico del dolore, come l'assalto dei piccoli figli di Matteo al letto ove riposa la madre, o la morte di Valeria, accanto a pagine nelle quali un evento umano è studiato fin troppo minutamente, troviamo delle lacune, delle narrazioni brevi, monche, che cercano di sintetizzare in quattro parole quello che si è svolto in anni. Il romanzo poteva finire anche al quarto libro o giù di lì, senza che alcun nocumento ne fosse derivato all'opera. È da questo punto che comincia la stanchezza; i casi si affastellano, precipitano, si rassomigliano. Zola non studia più i caratteri, non esamina più il cuore umano, non concatena più gli episodi, ma sintetizza, stringe, precipita.... ed i personaggi nascono, vivono, muoiono, perchè lo dice l'autore in due parole. Noi non assistiamo più allo svolgersi logico degli avvenimenti come in sulle prime, quando ci pareva di vivere in quella porzione di mondo intravvista e resa con genialità di artista superiore, quasi che il pondo stesso, il pondo enorme dell'opera immaginata, abbia travolto l'autore il quale non trova più la serenità della sua arte e si ripete, si ricopia fino alla sazietà.

Ma nelle ultime pagine l'autore s'adorge e sale ad altezze epiche non mai raggiunte prima. La scena finale, il banchetto per le nozze di diamante di Matteo e Marianna Froment a cui intervengono i trecento e più nepoti generati dai loro figli, è veramente degna di un poema e ci dà l'immagine luminosa, evidente, dell'umanità, intera, di questa enorme sorgente di vitalità, di questo sterminato focolaio di forze che s'agita e che vive, che, rinnovellandosi sempre, muove, senza arrestarsi mai, alla volta dell'ignoto inafferrabile, alla conquista del mistero dell'infinito.

Il Marchese di Montrone

DEL D. PAOLO VITUCCI

Per i tipi del solerte Giuseppe Laterza, il prof. Vitucci, del Liceo di Molfetta, ha pubblicato in questi giorni un bellissimo studio su Giordano de' Bianchi-Dottula, richiamando l'attenzione degli studiosi di cose patrie, sul periodo più intrigato della nostra storia nazionale.

La monografia del Vitucci, frutto di studi giovanili, come modestamente scrive egli stesso nella prefazione, ha indiscutibilmente il pregio singolare della forma e del *sansu storico*; ed io, compiacendomene coll'amico lontano, m'auguro che presto vedan la luce i suoi studi sugli altri illustri baresi che onorarono la sua terra.

Non è qui il caso di discutere sulla scelta dell'argomento che il Vitucci ha trattato, e se il Montrone meritasse ancora uno studio dopo le pubblicazioni del Mancini, del Morelli, del Villarosa.

Più mi è grado constatare che dal suo volume, reso ancor più bello dalla splendida veste tipografica, la figura del Bianchi esce completa, piena di vita, nelle sue diverse manifestazioni di soldato, di poeta, di saggio e prudente amministratore, al quale il succedersi di governi e di tristi avvenimenti non impedì di esplicare le doti del suo ingegno eletto e del suo cuore nobilissimo.

Bello e completo anche il quadro, che ci delinea il Vitucci, dei tempi in cui si svolse la gioventù del Montrone; il quale nel perturbamento politico-sociale, che dalla Francia aveva dilagato in tutta Europa, seppe dallo studio dei classici greci e latini e dei filosofi, precursori della grande rivoluzione, trarre l'impulso a generose azioni.

Il Montrone infatti, giovanissimo ancora — era nato nel 1773 — combatté alle ranpe del Brancaccio, fu giudice imparziale ed autorevole nella corte marziale presieduta dal Mantone, e nel 1793, alla restaurazione borbonica, sfuggì al patibolo, rifugiandosi in Francia. Ritornò però in Italia poco dopo e si batté da valoroso a Marengo. Ma abbandonate le armi, per volere dei suoi, si ritirò a Bologna presso i parenti, consacrandosi ai suoi studi prediletti, alle Muse.

Pubblicò nel 1804 un poemetto in morte del Salvioi che gli procurò le lodi dei migliori ingegni d'Italia; ridusse a miglior lezione ed annotò il poema di N. S. attribuito al Boccaccio, continuando così l'opera del Pericini; scrisse il Prometeo in onore del Canova e nel

1811, incoraggiato dal Foscolo, cominciò a tradurre Orazio e Giovenale, lasciandoci — l'impronta d'una geniale intelligenza e di un gusto squisito —. Salito al trono di Napoli il Murat, fu decorato della commenda dell'ordine delle due Sicilie, fu scelto presidente del consiglio generale della provincia di Bari e, dopo, ambasciatore straordinario al ritorno in Roma di Pio VII. A questo periodo turbinoso del regno del Murat appartengono il poemetto *Re Manfredi* che il Montrone scrisse per imitare il suo Re a virili propositi; e le prime pagine del *Lorenzo il Magnifico*.

Ben dice il Vitucci, dandoci un cenno critico di queste pubblicazioni che « all'ingiusto biasimo che non gli risparmiarono più tardi i suoi nemici, il Montrone oppose saldo contegno; sentendosi puro d'ogni macchia e colpa verso la patria, che egli amò e desiderò sempre libera e forte ».

Dopo la tragedia di Pizzo, il Montrone si ritirò, di nuovo a Bologna e si riconciliò colle Muse, dando alla luce cinquanta sonetti e due capitoli, dedicati a Braccio degli Adimari, ed il poemetto — *l'Armonia* — per la morte del Paisiello.

Per la protezione dell'avo materno intanto non ebbe a soffrire alcuna persecuzione da parte del governo borbonico; anzi poté stabilirsi a Napoli e, per il nome che portava, per l'ingegno eletto, di cui si voleva trar profitto, per i suoi precedenti, che gli avevano assicurata la stima anche degli avversari, nel 1811 fu, quasi obbligato ad accettare il governo della provincia di Bari, che tenne saggiamente per dieci anni.

Ebbe somma premura dell'agricoltura, allora tanto negletta, aprì nuove strade, iniziò i lavori di molti porti, protesse gli studi, facendo oggetto di sue cure particolari il R. Liceo, fondato dal Murat, fece da per tutto trionfar la giustizia, la moderazione, la prudenza, la cortesia; e, durante il colera del 1836, Trani fu salva dal coraggio dell'Intendente, Marchese di Montrone.

Questa la monografia storia, del Vitucci, che ha saputo intorno al suo protagonista condensare e ricostruire un periodo di storia tumultuoso ed interessantissimo, mostrando una cultura ed un discernimento critico che ci fanno molto bene sperar di lui.

Galatina, Novembre 1899.

D. GIUSEPPE PANICO.



LE CRONACHE

Scrivono da Wiesbaden che Gemma Bellincioni abbia intenzione di abbracciare la carriera drammatica e che nella sua nuova qualità di attrice farà un giro in Europa. Si aggiunge che reciterebbe con lei Zacconi.

Sarà poi vero? Certo oggi si richiede anche nell'artista lirico una certa dose di arte rappresentativa, altrimenti come si potrebbero recitare e cantare le *Maschere* di Mascagni? Siamo in grado di dire qualche cosa sulla nuova e tanto attesa opera del Maestro livornese. Vi saranno certi frammenti melodici, che Tartaglia canterà balbettando, e che saranno destinati a piacere molto ed a produrre la più grande illusione.

Le *Maschere* saranno di facile esecuzione: più che dei cantanti dalle voci poderose, occorreranno degli artisti disinvolte e intelligenti, che sappiano sostenere le parti con vivacità ed eleganza, sarà invece indispensabile una massa orchestrale numerosa ed eccellente.

L'opera non sarà pronta che nel Febbraio, e non potrà esser messa in scena prima del 15 marzo.

« Sebbene figurì sul cartellone del Lirico » di Milano, non è improbabile che la prima rappresentazione sia data all'« Argentina » di Roma.

La prima esecuzione sarà diretta dall'autore.

A proposito dell'Eutifrone, il nuovo lavoro drammatico che Giovanni Bovio ha consegnato a Giovanni Emmanuel, per farlo rappresentare, spogliamo le seguenti preziose notizie.

« Il dialogo platonico in cui Socrate ed Eutifrone discutono della *sanctità* (giustizia), termina con la confusione del secondo, il quale veniva in nome della giustizia ad accusare d'omicidio suo padre. Le scene attiche di Giovanni Bovio passano questo limite e vanno sino alla condanna di Socrate, lasciando anche presentir la catastrofe. Si può, anzi, dire che danno come una visione sintetica della vita greca: giacché la tela si alzerà su di un coro che canterà l'inno di Simonide e calerà quando, al passaggio di Socrate di ritorno dal tribunale, uno dei personaggi avrà detto: « — con quel vecchio passa la giovinezza dell'Ellade. »

« Il quadro sarà più comprensivo, perché vi figurerà la famiglia di Socrate anch'essa: Santippo e i due figliuoli. E chi ha udito leggere l'*Eutifrone* assicura che la scena domestica è tale da eccitare le lagrime ».

YVETTE.

FELICE CAMPOLONGHI.

È poco più d'un anno ch'io — direttore del *Cittadino* — in quel tempo — scrivevo sul mio giornale una triste nota mondana. Un bambino bello, caro, intelligente, pieno di vita — anima, tesoro di casa sua — moriva in poche ore. Ed io allora, impressionato dalla fulmineità di quella sventura, andava a Dio vanamente chiedendo perché quell'angelo di bimbo era nato se doveva, dopo pochi anni, morire: perché tante carezze, tanti sorrisi, tanta felicità, tanto amore, tanti sogni per sette anni, se tutti quei sette anni dovevano poi finire così crudelmente in pochi minuti, fra lagrime roventi e grida straziantissime. E chiedevo a me stesso: « Chi consolerà i cuori desolati dei poveri genitori, dei poveri nonni, e dello zio Felice

che tanto bene voleva al suo Nini? Chi potrà e saprà mai consolarli? Perché non strappare invece alle durezze d'una misera vita tanti corpi umani ai quali fu benigna Natura e non arrise e non ardirà mai la fortuna? Perché, se la morte sarebbe per essi un sollievo supremo? Perché sono tanto capricciose e crudeli le leggi inappellabili di Dio? ».

È Felice Campolonghi, reduce dal suo viaggio annuale di piacere ed affranto dal dolore di quella perdita inattesa, mi ringraziò effusamente per la triste nota mondana.

« Hai letto nei nostri cuori » — mi disse — « Grazie. Purtroppo il caro Nini non è più nostro! ».

.....

È non è più nostro nemmeno Lui, oggi!

Noi l'abbiamo perduto in otto giorni, quasi improvvisamente, e non lo crediamo ancora e ancora ci andiam chiedendo se, forse più tardi, rivedremo Felice Campolonghi portato fra noi la nota simpatica della sua giovialità eccezionale... Noi l'abbiamo perduto in otto giorni perché la sua fibra tanto robusta non ha potuto resistere più, ieri, in una titanica lotta di forze, agli attacchi violenti della Morte. I suoi trent'anni di vita lieta, ricca, rigogliosa, battagliera, non dovevano salutar l'alba del secolo nuovo, che il compagno mio attendeva come apportatore di nuovi e decisivi eventi.

Egli è morto appunto perché si sentiva troppo signore di salute. Malato d'influenza, febbricitante, volle continuare a patrocinare una malaugurata causa d'adulterio, che da più adienze si dibatteva. Sfidò così le intemperie e nell'aula pretoriale del 2. mandamento, nove giorni or sono, rissonò per l'ultima volta la sua frase arguta.

Oggi io nulla chiedo a Dio, nulla vado considerando con me stesso. No, no. Tutto vano. Ho tentato per un momento di vagliare la immensità della sventura che ai poveri genitori è toccata ed ho sentito nella mente un vuoto che m'ha fatto temer d'impazzire!

Io so solamente questo. Che da ieri, dal momento in cui Felice Campolonghi ha chiusi gli occhi alla vita, io non ho che la sua bionda giovialissima immagine dinanzi agli occhi e dentro il cuore. E rivedo il mio compagno di lotta, ricco d'entusiasmo e d'energia, nell'aula della Corte d'assise, come l'ultima volta in cui Michele Squicciardini ed io lo avemmo compagno in una difficile battaglia deonologica, in quella battaglia ov'egli fu mirabile per coraggiosa intransigenza in un attacco a fondo contro la procedura delle istruzioni processuali e contro i malefici della questura.

Ma da ieri, sopra tutto, io ho dinanzi agli occhi il suo sorriso simpatissimo, schietto, dalla impronta veramente originale e che non abbandonava mai le sue labbra: quel sorriso d'anima modesta e di carattere gioviale, sorriso di schietto cavaliere dell'amicizia e di lontano che disdegna lo scottamento e non sa la stanchezza.

Così forte e così lieto!

È morire a trent'anni!

Oh, Felice, Felice mio, qual mai lugubre dramma è questa vita umana!

16 dicembre.

AUGUSTO CERRELLI

* PROPRIETÀ LETTERARIA *

PIERO DULFINO PRIZZI - Direttore responsabile.

Bari - Premiata Stab. Tipografica AVELLINO & C.

NUOVE PUBBLICAZIONI.

Non sarà fatta in niun caso recensione se non di quei libri che ci pervengono in doppio esemplare; di tutti gli altri si darà solo l'annuncio in questa rubrica.

- G. RAGUSA - MOLETTI - *Caleidoscopio* - Cav. N. Giannotta Ed.
Les Bijoux Littéraires - Splendida Bibliotheca a cent. 10 il volume della Casa editrice poliglotta - Napoli: *Légendes Russes*. - *Le Bassu par Amour*. - *Aux Courses*. - *La Légende de Falkenstein*. - *Le Mayen de faire fortune par Charles Dickens*.
- F. CARBONE - *Rovine Umane* - Dramma in 3 atti - Tip. Ed. F. Napoli - Castagnone.
- F. L. GIUFFRÉ - *Il trionfo di G. Leopardi* - Poema lirico - Messina, Ed. Iride Mamertina.
- SILVIA MULLANA - *Spera* - Trieste, Tip. G. Balestra.
- A. A. PORCELLI - *Il 5 Maggio di Licata* - Tragedia - Licata, Tip. Comm. 1899.
- A. CERVISATO - *Il Borkman di E. Ibsen, e la tragedia greca* - Torino, Roux, Frassati e C. ed.
- C. CATANZANO - *La donna italiana nelle scienze, nelle lettere e nelle arti* - Dizionario biografico - Firenze, *Rivista italiana*.
- M. N. FAZIO - *Cuor d'oro* - Commedia in 3 atti - Caserta, Salv. Marino tip. ed.
- M. N. FAZIO - *Sangue Calabrese* - Dramma-rusticano in un atto - Caserta, Salv. Marino tip. ed.
- M. N. FAZIO - *Carmela* - Commedia in tre atti - Caserta, Salv. Marino tip. ed.
- PROF. D. OLIVIERI - *L'ideale estetico e drammatico di Carmencita di Giuseppe Gramigna* - Palermo, Alberto Reber tip.
- PROF. D. OLIVIERI - *Note Critiche su « Scarpiddu » di L. Capuana* - Palermo, A. Reber.
- A. LIDI - *L'ora grigia* - Versi - Ciriè, R. Streglio, ed.
- E. PACOLETTI - *Crisantemi* - Versi, con prefaz. di D. Millesi - S. Maria C. V., Casa Editrice della Rivista « *La Gioventù* ».
- AVV. G. APICELLA - *Tribunale di Sala Consilina* - Sommario di Giurisprudenza civile e commerciale - Sala Consilina, Tip. De Marsico.
- O. e R. FERRETTI - *Cassia* - Scene storiche-melodrammatiche - Trieste, O. e R. Ferretti ed.
- R. e O. FERRETTI - *Primi fiori* - Raccolta N. 1 - Trieste, O. e R. Ferretti ed.
- M. ROMANI - *Fiori di fantasia* - con pref. di F. Conforti - Napoli, Stab. tip. Piervo e Veraldi.
- S. GRAFFEO - *Giuseppe Parini* - Suoi tempi - Sua vita - Sue opere - Palermo, Casa editrice « *Era Nuova* ».
- E. A. MARESCOTTI - *Erreur judiciaire* - Statue de *M.^s Richard Ripamonti à M.^s Emile Zola* - Milan, Tip. Gohio.
- V. SALVONI - *La legge del divorzio* - Scene in un atto in versi - Rimini, Tip. Benzi.
- Quanto prima: G. CHECCHIA - *Poeti, prosatori e filosofi del secolo che muore* - Studi, ritratti bozzetti - Caserta, S. Marino ed.
- Di pross. pubbl: G. M. LUPINI - *O lottare o morire* - Romanzo - Prezzo L. 1.00 - S. Maria C. V., Biblioteca della Rivista « *La Gioventù* ».

ABRADOR *l' avete provato?*

Gratis Gratis Gratis

e franco di porto nel Regno si spedisce

CILINDRO ELETTRICO ABRADOR

Novità luminosa, accustica, con unico girante

Fare domanda con cartolina doppia alla

Ditta FRATELLI DE BERNARDI
 LIGOTTO presso Torino.

LA COMMEDIA DELL'ARTE sulle Scene e nella Vita

RIVISTA TEATRALE DIRETTA DA G. A. LOMBARDO

Esce ogni decade

ABBONAMENTO:

In Italia, un anno L. 5 - All' Estero, un anno L. 6.
 Per gli artisti con diritto all'annuncio delle loro scritture
 e disponibilità L. 1.50.

DIREZIONE e AMMINISTRAZIONE

Corso Vittorio Emanuele N. 2 p. p. - MILANO

È stato pubblicato in elegantissima edizione:

L'Annuario dell'Arte Lirica e Coreografica Italiana

COMPILATO DA G. A. LOMBARDO

Volume II - Anno 1898-99

SOMMARIO:

Prezioso: G. A. Lombardo.

PARTE I. — CRITICA: Opere nuove - Fra libretti e libretti, Ettore Meschino. — *La musica religiosa*, Alessandro Costella. — *Maest. Don Lorenzo Perosi*, (nota biografica) a. g. c. — *Esposizione Generale di Torino - Arte e strumenti musicali*, Alberto Villani. — *Idem: Relazione della Giuria - I balli nuovi* (appunti) g. a. c.

PARTE II. — AVVENIMENTI: Storia della questione della Scala - L'apertura del teatro, Carlo Arner. — *Gli agionisti del teatro alla Scala (Vlenco) - Il teatro Donizetti a Bergamo: la facciata*, Enrico Mercanti. — *Avvenimenti importanti dal Luglio '97 al Giugno '99* (Diario) - *I nostri morti* (Necrologie) - *Prospetto delle opere italiane rappresentate dal luglio '97 al giugno '99* - *Prospetto delle opere nuove italiane, rappresentate all'Estero nel 1898* - *Prospetto delle opere nuove straniere rappresentate nel 1898*, Giuseppe Pavan. — *Prospetto degli spettacoli coreografici in Italia negli anni 1897-98*.

PARTE III. — INTERMEZZO: *I Conservatori di Musica ed il Conservatorio di Milano*, Eugenio de' Gasiconi. — *Il corpo insegnante del R. Conservatorio di Milano* (biografico).

PARTE IV. — I NOSTRI ARTISTI: (album biografico) - *Idem*, (Elenco nominativo).

PARTE V. — MILANO TEATRALE: (Guida) - Stampato su carta di lusso, si compone di 350 pagine con 200 illustrazioni circa, fra cui autografi di Verdi, Puccini, Mancinelli, Mascagni, Giordano, Cilla, Perosi, ecc.

È in vendita presso i principali librai d'Italia a L. S la copia.

Per le richieste dirigersi alla **Direzione ed Amministrazione dell'Annuario** - Corso Vittorio Emanuele, 2, primo piano - MILANO.

IMPORTANTE AD OGNUNO!

Stralcio a prezzi incredibili!

12 capi di valore per sole

LIRE 6.90

- 1 magnifico orologio da tasca, lucera remontoir di nichello con cassa in oro, oro indice per minuti secondi garantito per 3 anni. (Non già un orologio di parete, o simili come può troppo speditamente certi mercanti invece di orologi dorati);
- 1 elegante catena da orologio (a richiesta, di nichello oppure d'oro);
- 1 elegante spilla per cravatta da uomo di goldio americano dotato con intagli di brillanti;
- 1 paio di magnifici orecchini di vero argento, parzialmente da un l. r. ufficio;
- 1 paio di bottoni da polsini di goldio americano dotato con marca;
- 1 fermamento di bottoncini da petto e da colletto composto di 2 pezzi di goldio americano;
- 1 elegante bracciale di oro dotato parimente del valore di L. 1.50.

Questi 12 capi di valore vengono da me spediti sino a che dura il deposito, verso cravatta oppure verso anticipato del denaro per sole L. 6.90 (soltanto l'orologio remontoir di nichello costava prima L. 180. Oggetti che non corrispondono al carattere di ritorno volontariamente entro 8 giorni.



H. HOLZER

Fornitore della Società degli l. r. impiegati dello Stato d'Austria-Ungheria.

Deposito orologi e gioielli all'ingrosso

CRACOVIA - STRADOM 18

Prezzi correnti illustrati gratis e franco.

PER LA SIGNORA!

Inviare cartolina vaglia alla rinomata ditta G. COSTANTINO dei CATALANI per le richieste poichè quest'anno stante la scarsa produzione è facilissimo rimanere senza passola.

Uva passola, vera zibibbo cotta al sole - Qualità malaga	Pacco postale da 3 Kg.	L. 3,50	da 5 Kg.	L. 5,60
» » » » » » Corsyra	» » » 3 » »	3,00	» 5 » »	5,00
Vino moscato, specialità Pantelleria, vecchio da 3 anni - Barilotto leggerissimo	» » » » » »	» 5 » »	» 5 » »	5,90
» » » » » » » » » » » »	» » » » » »	» 5 » »	» 5 » »	5,50
Capperini Salati, puntina qualità superiori, preparati per metterli in aceto - Pacco da 3 Kg.	L. 3,80	» 5 » »	» 5 » »	6,30

Senza indugio si spedisce franco di porto in tutto il Regno elegantemente confezionato contro cartolina-vaglia indirizzata alla Ditta G. COSTANTINO dei CATALANI (Isola) Pantelleria (Trapani). — Per l'estero unire spese postali di differenza. — Per grosse partite condizioni favorevoli.

CERCASI RAPPRESENTANTI.

N.B. Il Barilotto non pesa che Grammi 950.